



Speciale



con la
colonna sonora di:



COPIA GRATUITA

Indice

Perchè? <i>di Alessandro Zannoni</i>	4
	5 Giugno '03 <i>di Roberto Camurri</i>
Desidero desiderare <i>di Luigi Romolo Carrino</i>	9
	11 Love story <i>di Stefano Domenichini</i>
Suite 408 <i>di Eliselle, Laura Frontera e Carlo Vanni</i>	15
	20 Il beato Massimo Borelli <i>di Jacopo Masini</i>
La prima volta che mia madre uccise Gordon Ramsey <i>di Antonio Mesisca</i>	24
	28 Il cielo in una stanza <i>di Sacha Naspini</i>
Sangue di Alien <i>di Enrico Pandiani</i>	32
	37 Piccola vibrazione <i>di Carmelo Pecora</i>
Le to manine <i>di Alessandra Piccoli</i>	45
	46 Ciao Pam! <i>di Luca Quarin</i>
Estratto da: Il bambino intermittente <i>di Luca Ragagnin</i>	48
	53 La mosca al naso <i>di Brunella Saccone</i>
Luglio, i quadretti <i>di Eleonora Villa</i>	57
	58 Family Tales <i>di Alessandro Zannoni</i>

Speciale

Luglio 2020

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

*Le opere contenute in questo
numero sono proprietà
dei rispettivi autori*



La playlist dei brani suggeriti
per la lettura da Radio Rognà
è disponibile su Spotify e Youtube:
"CRACK Speciale leggere fa male"

www.crackrivista.it



RadioRogna consiglia di leggere ascoltando:
Nino Rota, "8 ½ theme". 1963.

Perché?

di Alessandro Zannoni

L'idea è stata dei *Ciardos*: chiedere un racconto agli autori che hanno partecipato ai vari raduni, accompagnare ogni racconto con canzoni scelte dai ragazzi di Radio Rogna e pubblicarli in un numero speciale di CRACK.

Mi è subito parsa la maniera migliore per festeggiare i primi dieci anni di "Leggere fa male". Merda, dieci anni... Di cosa parliamo, vi chiederete.

All'inizio, e parliamo del 2004, si chiamava "LericiNoir" ed era un festival specializzato in letteratura di genere che, nel 2010, si è trasformato in "Leggere fa male" e si svolgeva a Bocca di Magra: presentavo gente tipo Luigi Bernardi, Barbara Baraldi, Sacha Naspini, Rosario Palazzolo, Enrico Pandiani, Gigio Carrino. Il pubblico locale era inesistente, ma in compenso c'era un sacco di gente che veniva da fuori, tutti amici conosciuti su Facebook, tutti entusiasti del programma. Allora mi sono chiesto se era possibile organizzare un raduno senza pubblico e così ho trasformato "Leggere fa male" da festival canonico in un raduno di amici-lettori-scrittori-artisti in genere: ci incontriamo ogni primo fine settimana di luglio nella campagna di Sarzana e mettiamo in scena un festival vero e proprio, con presentazioni di libri, piccoli concerti, pièce teatrali e proiezioni di cortometraggi, con tornei di biliardino e gare di canto, tuffi in piscina e mangiate sociali, condivisione di camere in maniera assolutamente casuale e promiscua, a cui si sono aggiunte le dirette di Radio Rogna, la web-radio di Sarzana. "Leggere fa male" così è diventato un *antifestival*.

Non ha bisogno di sedie né palchi, di sponsor o di un Comune che conceda soldi e patrocinio, e soprattutto, non ha bisogno di pubblico, di quel cazzo di pubblico che si accalca solo per gli scrittori famosi o per ingozzarsi al rinfresco. Noi stessi siamo il pubblico, e veniamo da ogni parte d'Italia: Bari, Caserta, Napoli, Roma, Arezzo, Forlì, Follonica, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Vicenza, Udine, Bergamo, Milano, Novara, Torino, Genova e mi spiace per quelli che di cui non ricordo la provenienza. GRAZIE RAGAZZI! GRAZIE DI TUTTO!

E ringrazio soprattutto gli amici che hanno partecipato a questo numero, rendendo onore a questo anniversario importante.

Ringrazio i *Ciardos* e l'amore che hanno portato nel gruppo. Ringrazio CRACK che ci ospita e dà lustro a questo gruppo di finti intellettuali che cerca di fare cultura nel peggiore dei modi, con l'augurio di poter leggere tutti i racconti, sabato 4 luglio, seduti a bordo piscina, con una birra in mano e una mascherina dall'altra.



Giugno '03

di Roberto Camurri

Io me lo ricordo il giorno in cui sono arrivati gli alieni; era giugno, e io, a giugno, me ne sto affacciato alla finestra di camera mia a guardare il grano. Tengo le braccia appoggiate al davanzale, incrociate, e sopra alle braccia ci tengo il mento e lo tengo lì finché il peso della mia testa non mi blocca il sangue, finché non sento le formiche che mi camminano addosso, e allora, quando tutto mi si informicola, mi alzo in piedi e cammino per la mia camera scuotendo tutto come se fossi un ballerino, uno sciamano indiano. Poi, quando tutto passa, quando le braccia mi tornano normali, mi rimetto al davanzale, alla finestra, a guardare ancora il grano.

Il grano, a giugno, è bellissimo, è di un giallo che cambia a seconda delle ore che passano, si tinge di rosa alla mattina, quando il sole si sveglia e inizia ad accarezzarlo piano, come una mamma che sveglia un bambino a cui vuole bene, svegliati, sembra che gli dica, giochiamo. Poi quel rosa svanisce, scompare quando il sole diventa intero, in mezzo al cielo di quel principio d'estate che è così tanto azzurro che non ci credi possa essere dello stesso colore dei tuoi disegni, e il grano diventa giallo come il giallo dei cartoni animati, un giallo che, come il cielo, esiste solo sotto quel sole qui, in mezzo a quel cielo qui, di fianco a quella strada qui. Una strada che è pericolosa, che la mamma mi diceva di non attraversare mai.

Ogni tanto, compaiono dei fiori appesi al lampione di legno che una macchina ha fatto crollare nella nostra aia, nei nostri campi, un lampione che, quando cade, fa bestemmiare il mio papà. Sono dei fiori che sono belli e colorati, che qualcuno viene e li cambia ogni settimana, fiori che poi, dopo qualche mese, nessuno cambia più, e io li vedo morire, i petali cadere sull'erba. Secondo me sono fiori che qualcuno viene a mettere per chiedere scusa al mio papà, per aver fatto cadere il palo, rovinato il prato.

A giugno, dalla finestra, a me piace immaginarmi correre in mezzo a quel grano, la sera, quando arriva il tramonto, appena il sole inizia a nascondersi dietro gli alberi che segnano l'argine del canale più in fondo, appena quel campo sembra essere di oro liquido, un giallo scuro che appare come una piscina, calda e confortevole nel muoversi al ritmo di un vento che renderà poi la notte piacevole, le finestre aperte, gli usci di casa bloccati con fermaporte improvvisati.

L'ho fatto una volta, ci ho corso lì in mezzo, me la ricordo la sensazione di quelle spighe appena più alte di me che mi accarezzavano, ruvide, diverse da come mi immaginavo, il prurito del dopo, di quando sono uscito, di quando avevo finito di fare il verso dell'aeroplano con le braccia distese, di quando ho visto la faccia di mio papà che mi aspettava davanti alla porta di casa, le botte, il suo dire, ecco, proprio a me doveva capitare un figlio scemo; il mio restare lì da solo, sentire il male sulla pelle e dentro al cuore, che le parole fanno sempre più male dei pugni, delle sberle, dei calci che ogni tanto mi tira. E adesso, allora, non lo faccio più, perché sono intelligente, non me le faccio ripetere due volte le cose, e non ci corro più in mezzo al grano e non mi dimentico più cosa fa otto per sette, non vado più ad accarezzare il cane mentre mangia.

Quel giugno, il giugno in cui arrivarono gli alieni, io ero scomodo a guardare dalla finestra, avevo il gesso tutto intorno a un braccio, le scritte colorate dei miei compagni di classe sopra quel bianco che non mi faceva grattare quando sentivo il sudore che mi faceva prurito. Mi ricordo quando me lo sono rotto, me le ricordo le lacrime, il mio papà che mi prende per il collo della maglia e che mi dice di smettere, di essere uomo, di ascoltarlo, mi ricordo il viaggio in macchina, il dolore, il ripetermi quello che mio papà mi aveva detto di dire. Sono caduto dalle scale, mi ripetevo, mentre il papà guidava tenendo la faccia concentrata come quando guarda il calcio alla televisione.

Me la ricordo, quell'estate, per il gesso e per gli alieni, per quella notte che le luci sono entrate in camera mia; mi ricordo che ero lì sdraiato sul letto, che mi raccontavo le storie della buonanotte da solo, che stavo lì e all'improvviso queste luci si sono fatte largo e hanno iniziato a girare e fare le piroette sul soffitto, e io tenevo chiusi gli occhi e sbirciavo ogni tanto, che avevo paura e curiosità insieme. E, la mattina, ho sentito mio padre, giù, fuori, le sue urla, le bestemmie che aveva iniziato a dire senza vergognarsi, che non c'era più la mamma a dirgli qualcosa; mi ricordo che sono corso sui gradini delle scale, che sgommavo coi piedi scalzi sui pavimenti, che sono uscito e l'ho visto in piedi, le mani appoggiate ai fianchi. E allora mi ci sono messo vicino, le mani sui fianchi come lui; guardavamo il cielo di giugno di quell'alba magica, i segni in mezzo al grano, siamo stati in silenzio e fermi, lo sentivo sbattere i piedi per terra, sui sassi già scaldati dal sole, e io che, lì, ancora immobile, trattenevo la pipì che per fortuna non avevo fatto di notte, a letto.

Mi ricordo il suo dirmi che non sarei andato a scuola, la telefonata che fece, i vigili che arrivarono, le loro risate, il loro constatare; mio padre che mi diceva di stare in casa, il guardare dalla finestra, i rilievi, i carabinieri, poi, le fotografie e le voci che si erano diffuse in paese, i primi curiosi arrivare nel pomeriggio, dopo pranzo. Mio papà seduto

di fronte a me, il piatto di spaghetti, il rumore delle ruote sui sassi dell'aia, il suo dirmi, mangia, il suo guardare dalla porta che aveva tenuto aperta, le voci delle persone scese da quella macchina, il suo scuotere la testa, borbottare, il suo raggiungermi al tavolo, raccogliere gli spaghetti attorno alla forchetta e il suo non dire più niente quando le macchine diventarono due, e poi quattro e poi otto, parcheggiate lungo la strada stretta, vicino al palo che ogni tanto cadeva.

Me la ricordo bene quella settimana, il capire cos'è poi successo, i cerchi nel grano, mi dicevano tutti, è vero che sono atterrati gli alieni a casa tua? mi chiedevano tutti, me li ricordo quei giorni in cui mio padre mi veniva a prendere e tutti gli altri genitori gli battevano le mani sulle spalle, il nostro farci largo attraverso quelli che lui chiamava curiosi di merda senza mai farsi sentire, le cene illuminate dai fari delle persone che venivano lì a campeggiare, le risate che risuonavano, gli adolescenti che venivano lì e gli occholini che mi facevano quando li guardavo al tramonto dalla finestra, quando intravedevo, da lì, quei disegni assurdi e precisi, il grano piegato e non spezzato, quando mi immaginavo l'aspetto di quegli alieni che secondo me erano buoni, che avrebbero potuto distruggere casa nostra e non l'avevano fatto, che in tutto il mondo avevano scelto noi, il nostro grano così bello.

Mi ricordo quell'estate, quei giorni, quel giugno, perché mi sono sentito importante, al centro di un qualcosa, e mi ricordo che io, tutte le notti, prima di addormentarmi, pregavo gli alieni perché tornassero, perché si facessero vedere, che io volevo dirgli grazie di persona e dargli il disegno che avevo fatto: io e mio padre che ci abbracciavamo davanti al grano.

Mi ricordo la cena che avevo preso il coraggio per chiedere a mio padre come mai fosse così arrabbiato, perché non fosse felice come me per quello sbarco, per quella gente che veniva a trovarci, e mi ricordo la sua risposta: che non poteva lavorare, che doveva aspettare le indagini e che finché non gli davano il via libera non poteva fare nulla, e se non faceva nulla poi chi ce lo dava il mangiare? Chi avrebbe pagato le bollette?

E a me, mi ricordo, vedere mio papà così triste, il silenzio che c'era in casa in confronto alla felicità che c'era lì fuori, il sentirlo dire che se non avessero smesso di venire lui poi avrebbe preso il fucile, il suo lamentarsi che non poteva farci nulla, vederlo così, che sembrava in gabbia, mi ha fatto venire un'idea che secondo me era una bella idea.

E, di notte, mi ricordo che era un sabato, che il giorno dopo sarebbe stata domenica e che il mio papà aveva iniziato a dormire fino a tardi, che si svegliava sempre arrabbiato e che avevo capito era meglio stargli lontano e io volevo solo che fosse felice, che ridesse, che fosse fiero di me, mi ero messo lì in cucina a prendere quella cosa che si usa per il forno, quel rotolo di quella carta tutta luccicante e avevo iniziato a costruire

quei cappelli che vedevo in testa alla gente che veniva a casa nostra per farsi le fotografie di fronte al nostro grano e ne avevo fatti un bel po' finché l'alba aveva iniziato a entrare in casa, a illuminare le pareti, la cucina e i mobili.

Mi veniva da dormire, a me, quella mattina lì, quando avevo iniziato a mettere in pratica la mia idea, quando avevo portato fuori il tavolo marrone nell'andito e quando avevo messo lì sopra quei cappelli che avevo costruito; quando mi ero seduto in attesa delle macchine che avevano iniziato ad arrivare presto, che le fermavo e dicevo che c'era da pagare il biglietto per vedere il disegno degli alieni, che nel prezzo era compreso il cappello; mi veniva da dormire e mi dicevo che non potevo, che dovevo lavorare, recuperare quei soldi che il mio papà non poteva fare, quei soldi che poi ci avrebbero dato da mangiare, pagato le bollette.

E mi piaceva stare lì, che subito ero timido e non sapevo bene che cosa dire alle persone, e poi mi veniva più facile e più il tempo passava più io diventavo bravo e vedevo i soldi che aumentavano nel barattolo che mi ero portato a dietro. Un barattolo che tenevo in mano quando il mio papà si era svegliato, quando l'avevo visto venirmi incontro, che avevo iniziato ad agitare e che gli facevo vedere mentre lui mi chiedeva cosa stesse succedendo. Papà, guarda, gli dicevo mostrandogli tutti quei soldi, cosa ti è saltato in testa, stupido, mi chiedeva mentre io non me l'aspettavo che non fosse contento di me. Che non mi aspettavo poi di vederlo tornare indietro ed entrare nel capannone e sentire il rumore del trattore, della trebbiatrice, il rumore di quel motore di quel mostro metallico che a volte avevo pensato fosse un'astronave, e non mi aspettavo di vederlo, in quel giugno così limpido, in quella mattina che stava diventando mezzogiorno, uscire dalla rimessa. E allora, in preda alla meraviglia, ho smesso di guardare le macchine che andavano via, mi sono messo a correre per rientrare in casa, per sgommare di nuovo su quei pavimenti, quei gradini, per tornare al mio posto preferito, alla finestra, la testa appoggiata alle braccia, al gesso. E da lì, allora, mi sono poi messo a guardare la mietitrebbia che tagliava tutto quel grano, che scintillava sotto quel sole lì, sotto quel cielo lì, di giugno, un cielo e un sole che illuminavano mio padre di un colore bellissimo come bellissimo era lui, in groppa a quel mostro; guardare, da quella finestra, mio padre fermarsi, scendere e lasciare la mietitrebbia in folle, il pavimento che vibrava sotto ai miei piedi. Guardarlo inchinarsi in mezzo a quei segni, a quelle piante schiacciate, raccogliere qualcosa che scintillava come scintillava il metallo del mostro, il sole a sbattere contro quella cosa e accecarci, un pezzo di quell'astronave che mio padre ha lanciato lontano, oltre a quel grano, in mezzo alla terra che era di qualcun altro, non nostra; mio padre che si è voltato un attimo, a fissarmi, mentre io lo salutavo con la mano, nella speranza sarei diventato come lui, un giorno.



RadioRogna consiglia di leggere ascoltando:
Portishead "Dummy". *Dummy*. Go! Beat, 1994.

Desidero desiderare

di Luigi Romolo Carrino

Lourdes, ci sono stato. Qualche volta in pizzeria, un paio di amici ce li ho e mi ci portano. Il concerto di Fiorella Mannoia è l'ultimo che ho visto, mi hanno portato sempre loro, Franco e Michele. Anche quello di Tiziano Ferro, l'anno scorso. L'assistenza medica sempre, a casa e in ambulatorio, anche in ospedale.

L'amicizia, tutt'al più, niente di più.

L'anno scorso sono stato in discoteca. La pensione, ce l'ho. Pranzo ci pensa mia sorella Rachele. Cena ci pensa mia madre Anna. Anche a Medjugorje quest'anno, viaggio assurdo. Allo stadio no, mai stato, mi piacerebbe andarci a vedere la Roma, un bel derby Lazio-Roma lo vedrei volentieri.

La compassione, tutt'al più. Anzi: quasi sempre, ma solo questa.

Riesco a lavarmi da solo. Mi alzano, mi mettono nella vasca nudo, mia madre Anna e mia sorella Rachele, poi faccio tutto io. Loro sono qui, sempre qui con me, restano dietro la porta. Quando ho finito, mi tirano fuori. Aspetto e aspetto, aspetto anche che l'erezione svanisca e spero sempre che loro non se ne accorgano di quello che ho lasciato galleggiare nell'acqua, quando mi tirano fuori. Anche le chat erotiche per farmi una sega, quasi ogni sera ci provo, ma Anna e Rachele arrivano all'improvviso, entrano in camera quando vogliono. Comunque inquadro solo il cazzo, la faccia qualche volta, sto attento a non inquadrare i braccioli della sedia. Il mio corpo non è bello da vedere, lo era.

La simpatia delle ragazze che mi danno una carezza, sempre, tutt'al più.

Le gambe sono magre, lo sono diventate, troppo rispetto al resto del corpo. Le gambe non camminano da cinque anni, un incidente con la macchina nuova, con la patente nuova. Il torace, anche quello inquadro, ma per pochi secondi perché Rachele e Anna, Anna e Rachele.

Il sorriso, tutt'al più.

Ho tutto ciò che mi serve, tutto giusto, ho tutti i diritti, ho tutto tranne un padre, sicuro con lui avrei potuto parlare, sicuro mi avrebbe portato da una puttana ogni tanto, l'avrebbe fatto. Ma con Anna. Ma con Rachele. Non se ne parla, non una parola. Nemmeno un fratello, sicuro anche con lui avrei potuto parlare, sicuro mi avrebbe portato da una puttana. Non voglio la compassione, la simpatia, il sorriso, l'amicizia. Da una ragazza io voglio le tette. Da una ragazza io voglio un pompino. Da una ragazza io voglio essere amato, scoparci, fare cose sozze, cose belle, arrapanti, cose che fanno tutti. Ne ho parlato con Franco. Ne ho parlato con Michele. Gliene parlo, spesso. Per un po' hanno glissato, "nelle tue condizioni". Che condizioni? Le gambe sono rotte, il cazzo mi funziona, la testa mi funziona. Ma li tartasso, li sto tartassando. Michele si è proposto per farmi una pompa, così, per amicizia, perché lui scopa ovunque e con chiunque, per farmi un piacere. Grazie Michele, sei un amico. Franco ha trattato con una escort, Noemi è il suo nome. Vuole molti soldi, con un disabile è il triplo della tariffa. Non c'è problema, glieli do. Meglio in casa, però. Ma chi glielo dice a Rachele? Chi glielo dice a Anna?

Non sono bello da vedere. Questo lo so. È morta la mia bellezza, ma non sono morto io, la mia pulsione, il mio desiderio.

- Puoi provare con un'altra come... come te, tutt'al più - dice Michele. Vaffanculo. Michele.

È anche l'idea che ha Rachele. L'idea che ha Anna.

Tutt'al più vi mando affanculo uno dietro l'altro.

Ho tutti i diritti, ma non il sesso, non posso chiavare, ho tutti i diritti tranne quello di desiderare. E io desidero desiderare.

Anna è uscita. Ha fatto finta di non sapere. Rachele accoglie Noemi come fosse un'infermiera. Io sono in camera e aspetto, nel letto. Sento la voce di mia sorella che saluta. Sento la porta che si apre e Noemi entra, mia sorella chiude la porta. È gentile, giovane, mi arrapa. Cinque anni senza sesso, il mio comportamento è alterato da questa assenza, non so cosa fare. Sono impacciato, imbarazzato. Noemi si toglie la maglietta, il reggiseno, le sue tette bianche, sono eccitatissimo. Lei vede la mia erezione sotto le lenzuola, si abbassa, mi scopre, me lo prende in bocca, non arrivo a cinque minuti e vengo.

Apro il comodino, prendo i soldi e glieli conto.

- Non chiamarmi più per questo - lei dice.

È simpatica, sorride, c'è compassione nei suoi occhi, potrebbe diventare una mia amica. Sta per andare, si ferma sulla porta e torna indietro. Si abbassa e mi dà un bacio, una carezza. E se ne va.



Love story

di Stefano Domenichini

I pantaloni erano blu e non neri, questo va detto. Le scarpe erano nere, quelle sì, e la camicia bianca, d'accordo, ma uno ci è andato a lavorare conciato così e non aveva avuto voglia di cambiarsi che ci sono periodi che lo sfanculo del lavoro ti abbruttisce più di un ospizio per ex becchini, e quando la sera entri in un locale, lo fai solo perché spero che qualcuno si faccia esplodere, lui e tutto il locale, e il massimo che ti aspetti, a livello relazionale, è una botticella con gonna a palloncino e gilet di ciniglia che, sbirciandoti l'orlo blu che appoggia sulle *brogue* nere, ci prova decisa, rilanciando l'annosa questione del se e quando il blu e il nero possano essere abbinati senza scivolare in un orribile universo parallelo dove ognuno fa un po' quello che gli pare.

Quello che non ti aspetti è che ti si pari davanti un gioiello senza se e senza ma, fasciato in leggings similpelle e con una scollatura che funge da passaporto, patente, porto d'armi e abilitazione al trasporto di fitofarmaci. Ti si para davanti e chiede se le porti un gin tonic. Sono due i fattori che consentono al raziocinio di evidenziarti con la sua deprimente bonarietà il perché quel gioiello senza se e senza ma si è parato proprio davanti a te e ti ha chiesto un gin tonic: ti sta dando del lei e non ha chiesto per favore, considerando il gesto un tuo preciso dovere di cameriere. Così, le fordiste contorsioni della tua giornata, fatta di noia e riunioni, hanno trovato il loro sistema metrico esaltando la tua postura servile e composta che, con un gesto naturale, risponde: "subito", e si sente pure in colpa per non avere un tovagliolo candido a penzolare simmetrico dall'avambraccio.

Quando ritorni, con il bicchiere appoggiato su un vassoio Wyborowa che hai trovato su un tavolo assieme a una ciotola di patatine abbandonata da invasori vegani, lei è girata di schiena e capisci perché indossa leggings in similpelle elasticizzata, visto che si porta in giro la storia universale delle natiche nella edizione di lusso, quella appoggiata su gambe perfette con nervature di tacchi a cono.

- Quanto? - ti chiede.

- Può pagare dopo - rispondi tu, sperando si sia accorta che non sei un cameriere, ma un solerte impiegato in attesa di diventare un cervello in fuga per dare un senso a una laurea in letteratura come lettore in qualche università di qualche paese che sta aspettando te per sentirsi leggere il *Lunario del Paradiso* come potrebbe leggerlo

solo uno che conosce bene la lingua in cui è stato scritto il *Lunario del Paradiso*. Ma lei non si accorge, si gira senza neanche un grazie e torna a parlare con dei potenziali assessori allo sport vestiti, per il momento, come rapper di buona famiglia, lasciandoti lì, a rassettare la soglia della tua grottesca timidezza.

Tempo che passa, tra birre e uno stinger, e lei si ripresenta davanti, con il passaporto ben in vista, e con faccia furbetta chiede se gliene porti un altro, di gin tonic. Forse perché si è accorta che non ho il farfallino, forse perché lo stinger mi fa ciondolare come Fidippide dopo l'annuncio, ma questa volta l'approccio è diverso, questa volta mi dà del tu. Seguono tre gin tonic per lei, e due me li faccio anche io, uno temo per piaggeria, visto che a me il gin tonic non mi ha mai preso più di tanto, sarà che la malaria mi manca tra le tante affascinanti malattie che ho racimolato in questa nebbiosa periferia dei tropici. Il secondo perché all'ultimo ordine, la barista, quella vera, con la coda di cavallo e una guglia gotica tatuata tra i seni, mi guarda dura e dice

- Te ne do due, così per un po' non ti vedo.

Chissà cosa ha visto in me una che un giorno ha sfogliato un portfolio di tatuaggi e ha detto: "voglio questo", indicando un pinnacolo cinereo e se lo è dipinto tra le tette come percorso di elevazione, di me che a sentire la parola spagnola penso subito alla terribile pestilenza che si portò via Apollinaire.

Giro i tacchi e torno dalla mia primavera, recando meco i due trofei guarniti di limone, e pensando che ancora non mi sono presentato, gesto poco educato, soprattutto per uno vestito come un Testimone di Geova in vacanza, e allora appoggio l'antimalarico, tendo la destra e mi presento.

- Mi chiamo Alka Seltzer - dico, e lei non fa neanche una piega, anzi, si mostra interessata

- Sei straniero, allora - mi fa, dubitando forse del mio italiano accademico. Io rimango nel vago

- Solo un po' - dico, teorizzando la genetica del misurino, la dieta equilibrata dei sovranismi, e intanto capisco una cosa acuta e dolorosa: è impossibile non innamorarsi di una dea che se le dici di chiamarti Alka Seltzer a lei va bene, nessun problema, e giù un sorso di gin tonic. Che poi anche lei ha un nome adespota, dice di chiamarsi Luna, proprio come la luna, e non ci sono santi a calendario, quindi, se ci tieni, fili dritto al primo novembre come onomastico.

Quando racconto questa cosa, capisco pienamente il disagio di chi ascolta, che si becca tutte le divagazioni e i colori, ma si perde inevitabilmente quello che io avevo davanti: questa luna perfetta, rotonda e snella, piena e morbida, un trambusto per gli astronomi, la Lesbo che fa traboccare il vaso di Mitilene. Sta di fatto che l'affare

buttava bene, lo si intuisce dalla domanda successiva, quella che ti fa capire che hai passato l'orale e sei pronto per la prova scritta, quella che suona più o meno sempre allo stesso modo

- Sei fidanzato? - lo questa domanda l'ho sempre odiata, è una manciata di calce borghese buttata sul gioco di prestigio, e che l'ho sempre odiata si capisce da come rispondo di no, in maniera secca, innaturale, come a giustificarmi. Tra l'altro, non si è mai sicuri che sia proprio un no, c'è sempre un intralazzo in giro, un chissà, forse. Io, a esempio, da un po' mi scrivevo con una dottoranda di civiltà orientali, anche lei in attesa di entrare nelle modernissime statistiche dei giovani di talento che lasciano l'Italia, come se l'Italia fosse un posto che si lascia e si riprende, e non un pezzo qualunque di questo insensato girotondo, una che, a pensarci bene, se le avessi detto di chiamarmi Alka Seltzer mi avrebbe guardato con la stessa ironia di un vigneto sotto la grandine.

Quindi no, cara Luna, direi proprio che non sono fidanzato. Domanda secca, risposta secca. Che però apre il vero baratro: il silenzio tombale in cui ogni uomo, in quel momento, si deve chiudere perché ha inizio lo spettacolo d'arte varia dei turbamenti d'amore della donna. Anche Luna non è fidanzata. Anche lei a modo suo. Da due anni è follemente innamorata di uno che, dice, le ha fatto perdere la testa e poi l'ha abbandonata, facendosi vivo di tanto in tanto, a piacimento, e lei, la mia Luna, ha fatto di tutto per dimenticare, passando da una storia all'altra, tipo che nell'ultimo anno, e lo dice con disperazione sincera, ne ha contati una quarantina. A me viene il singhiozzo, butto giù l'ultimo gin tonic, e siccome ho sempre avuto una naturale predisposizione per il calcolo mentale dico:

- Caspita, di media fanno tre al mese - Luna impallidisce di risentimento e mi sferza con un:

- Ma come ti permetti? per chi mi hai presa? - così sdegnato e altero che a me sembra di aver bestemmiato, di essere stato il primo uomo che ha fatto della matematica un'opinione, e che opinione, tra l'altro, volgare e blasfema, e non contro gli dei, ma proprio contro il senso esatto delle cose, del sentire femminile che noi maschietti con i nostri conti e imbrogli non lo potremo mai capire quel senso lì, che per noi quaranta diviso dodici fa tre e un po' e ci fermiamo lì, non abbiamo le virtù esegetiche per andare oltre, miseri che siamo, che gli anni in cui ne abbiamo contate quaranta ci siamo sentiti il Cristo e l'Anticristo che si davano il cinque, e mica lo capivamo che dietro c'era un tribolio di cuore, una battaglia contro le ingiustizie, manzi assatanati che non siamo altro.

E poi è così che vanno le storie d'amore, contengono proteine e strade che sembrano infinite, hanno energie screanzate e prodigi di sogni che sogni l'uovo e la gallina che si

fanno i complimenti («prima lui», «no, insisto, è nato prima lui»), fino al primo intoppo che fa riaffiorare l'avarizia e la bruttezza che ci hanno prodotto, e allora si fanno serie, le storie d'amore, che sono fatte di vanità, diventano fragili, che se prima erano smargiasse, dopo vogliono essere protette, perdurare.

La storia mia e di Luna, ad esempio, è perdurata anche fuori dal locale, barcollando per una via che si chiamava Oberdan, ho letto il cartello ed è una cosa che faccio sempre, quando imbocco una via sbircio il cartello, e questa qui si chiamava Oberdan, patriota irredentista, e allora ho detto a Luna che io ero stato una volta a Trieste ed ero andato in un famoso caffè dove avevo fatto la pipì nel bagno dove la faceva James Joyce, e Luna, che questo Joyce l'aveva già sentito, mi guardava con grande devozione, come se nel bagno ci fossimo stati per davvero, io e Joyce, insieme, a fare la gara di centro del buco che poi, a pensarci, Joyce era matto come un cavallo e si sarebbe divertito un mondo a fare questa cosa qui.

Mi veniva da ridere e Luna, tra tacchi e gin, aveva optato per camminare appoggiata a me che le avevo passato un braccio intorno alle spalle e le dicevo che mi sarebbe piaciuto poterla rivedere, magari mettendomi in ghingheri questa volta, anche se lei diceva che le donne diventano matte per le camicie bianche, e mi è venuto un rigurgito di me con un futuro da travet immacolato che no, ho pensato, ti faccio vedere io, la prossima volta, e le ho detto che volevo portarla nella mia città, dove c'è un viale che una volta era un fiume e su un lato del viale c'è una locomotiva a vapore parcheggiata davanti a una scuola elementare e sull'altro lato del viale ci viene il luna park, proprio davanti a una chiesa e mentre lo dicevo mi rendevo conto di quanto possano essere ingannevoli le storie raccontate.



Suite 408

di Eliselle, Laura Frontera e Carlo Vanni

L'uomo apre gli occhi, sbatte le palpebre, alza la testa e si guarda attorno.

La luce soffusa illumina piano una stanza elegante e spaziosa.

L'arredamento è lussuoso ma freddo, da grande albergo.

Sente voci di donna nella stanza di fronte a dove si trova, vede una luce azzurrina, sembra quella di uno schermo TV. Il volume è basso, non si capisce cosa dicono.

Fa per alzarsi, ma si rende conto che ha i polsi, le braccia, le gambe, persino la vita, legati alla sedia su cui è seduto. Non riesce a muoversi. Scuote la testa, stordito, le orecchie ovattate, la fronte pesante. Si sente debole, ha un po' di nausea, non ricorda nulla.

- Ma cosa...

Una voce suadente proviene dalla sua destra.

- Non preoccuparti, passerà.

Una ragazza entra ancheggiando dalla porta e lui la segue con lo sguardo: mette a fuoco la sua figura snella, i capelli biondi, l'ha già vista prima, ne è certo.

Una voce dall'altra stanza.

- Si è già svegliato?!

- Sì - risponde la bionda.

- Uh, così presto? Non è ancora finita *Temptation Island*!

- Lascia perdere quelle cazzate e vieni qui.

- La smettete voi due? - si intromette una terza donna, che entra nella stanza e si piazza davanti all'uomo imprigionato, incrocia le braccia, gli sorride - abbiamo un ospite di riguardo, qui, non vorrete annoiarlo con bisticci inutili.

Ha i capelli neri come la pece, lisci e molto lunghi.

Viene raggiunta dalla seconda, una rossa dalla pelle candida e le curve mozzafiato.

- Peccato, mi stavo divertendo con i casi umani dell'isola.

- Molto meglio lui, no?

La rossa prende qualcosa dalla tasca posteriore dei suoi jeans. Un piccolo coltello a farfalla guizza nelle sue mani.

- Vedremo.

- Chi vi manda?

Le tre si guardano e sorridono tra loro.

La voce dell'uomo è calma. Nonostante lo stordimento, riesce a mantenere il suo sangue freddo. Cerca di guardarsi attorno e carpire più informazioni possibili sull'ambiente che lo circonda, i suoi occhi scorrono a destra e a sinistra in cerca di una via di fuga.

- Scordatelo! - fa la bionda.

- È inutile, non puoi muoverti da lì - ridacchia la rossa.

- Abbiamo preso precauzioni - aggiunge la mora - dopotutto, la tua fama ti precede.

- Ne sono lusingato.

- Non compiaceri troppo, è la stessa che ti ha messo in quella posizione.

Lui sorride, i capelli brizzolati e leggermente mossi alle spalle lo fanno sembrare più giovane della sua età. È affascinante.

La donna dai capelli neri mantiene le distanze. La rossa continua a giocherellare col suo coltello a farfalla.

- Come possiamo accomodare le cose, prima che degenerino?

- Non c'è nulla da accomodare.

- Non siamo qui per questo, altrimenti avremmo risolto davanti allo Champagne.

Quella parola fa sobbalzare l'uomo che ha un flash. Il ricordo di qualche ora prima, al bar dell'hotel, il brindisi in compagnia di quelle tre donne splendide e sole che lo avevano sedotto con gli sguardi e invitato al loro tavolo. C'era una bottiglia, c'erano dei bicchieri. Tre o quattro? Ha la testa confusa, non ricorda bene. Forse erano quattro. Sì. Lo aspettavano. Avrebbe dovuto capirlo da lì, ma erano così affascinanti che non aveva saputo dire di no, e in fondo davanti a quell'occasione chi avrebbe potuto?

- Cosa posso fare per farvi cambiare idea, o per lo meno valutare una soluzione che accontenti tutti?

La bionda sorride.

- Nulla direi.

- E lo deludi così? Senza fargli tentare la fortuna? - dice la rossa.

- Non è questione di fortuna, qui.

- Lasciagli suggerire qualcosa, no? Sentiamo quello che ha da dire!

La mora si volta verso la rossa con durezza.

- Stai scherzando, spero.

- No, noi conosciamo tutti i trucchetti, lui è solo un uomo.

- Non un uomo qualunque. Non dimenticarlo.

- Posso almeno sapere chi siete? Dal momento che voi sapete bene chi sono io. Mi avete attratto qui con l'inganno e da qui siete intenzionate a non farmi uscire vivo, se ho intuito bene - dice l'uomo, muovendosi d'istinto come per slegarsi.

- Lo dicevano che eri sveglio! - squittisce la bionda.

La mora la fulmina con lo sguardo e lei frena un po' l'entusiasmo.

- Che ne dici, si può fare? - le chiede la rossa.
- Ma sì, dopotutto se lo merita, ha anche pagato il secondo giro.
- Le tre donne ridono, mentre lui le osserva e cerca di mantenere la calma.
- Io sono Partenope, lei è Leucosia e lei Ligeia.
- Le tre sirene. Avrei dovuto capirlo.
- Non lasciare intuire quello che accadrà è la nostra seconda specialità, tesoro - fa Leucosia la rossa.
- Rendere tutto così intrigante è la prima - aggiunge Ligeia, la bionda - ammettilo che ti sei divertito insieme a noi.
- Non ricordo tanto - dice l'uomo.
- Oh, Roipnol. Fa questi effetti.
- Te lo posso garantire io... - fa Leucosia con una risatina.
- Basta convenevoli, ragazze, è ora di cominciare - dice Partenope.

Partenope riporta l'ordine. Le altre due eseguono. L'uomo le vede sparire nelle altre stanze e riemergere con una valigetta, un sacchetto e una telecamera. Mentre Partenope inizia a montare un cavalletto su cui fissa la camera, Ligeia appoggia la valigetta sul tavolino lì accanto e Leucosia apre il sacchetto arrotolato a terra, svelando lame di misure differenti al suo interno. Lui vede il contenuto del sacchetto e fa una smorfia: è abituato al peggio, ma quello gli sembra troppo, deve prendere tempo e pensare. Le ragazze si muovono in fretta, l'uomo allora riprende ad agitarsi.

- Allora, chi vi manda?

Partenope alza lo sguardo dalla telecamera a quello di lui, seria.

- Perché lo vuoi sapere?

- Per amore di verità.

- Amore di verità... trovo molto ironico tutto questo - dice quasi tra sé la rossa.

- Ti cambierebbe qualcosa, forse?

- Se sapessi chi vi manda mi permetterebbe di spiegarvi le mie ragioni e potrei...

- Farcì cambiare idea? Molto, davvero molto divertente! - interviene Leucosia.

Il suo sorriso stampato sulle labbra non accenna a svanire.

- È chiaro che questa è una vendetta, e sono quasi certo di conoscere la risposta, ma se non conoscete tutta la storia come potete giudicare se sono o non sono colpevole?"

- Ohh fidati, la storia la conosciamo a memoria.

- In ben tre versioni, e tutte e tre combaciano tra loro.

- Tre... come sarebbe, *tre*? - fa lui.

- Già. E comunque, siamo state pagate profumatamente, non credo tu possa dire nulla che ci sposti di un millimetro.

La mora, alle prese con lo zoom, tace.

- Come sarebbe a dire, tre versioni?

L'uomo cerca di calmarsi ancora e capire chi si nasconde dietro alle tre donne prezzolate, l'unico modo per salvarsi è quello. Le tre si guardano e si fanno un cenno d'intesa, lui lo coglie e tenta il tutto per tutto.

- È Poseidone, giusto?

Ligeia stringe le labbra, Leucosia perde il sorriso e Partenope alza la schiena.

Nessuna parla. Ligeia si avvicina e gli muove un ciuffo di capelli, l'uomo si scosta, trema.

Ma in quel silenzio, capisce di aver colto nel segno.

- Lo sapevo. Il boss della mala a cui ho accecato il figlio Polifemo. Ma era legittima difesa, la mia, non vendetta. L'ho persino lasciato vivere, pur se aveva fatto fuori molti dei miei compagni e si sarebbe meritato la morte. Non ho potuto fare altro per salvarmi. Ditemi quanto vi paga, e io raddoppierò la cifra - replica lui.

Le tre donne rimangono a guardarlo fisso, senza aprire bocca, per due lunghi minuti. Poi, d'un tratto, esplodono a ridere quasi all'unisono, sotto lo sguardo allibito del prigioniero, che spiazzato nasconde il fastidio sotto una calma apparente.

- Cos'ho detto di così divertente?

Le tre continuano a ridere, senza fermarsi.

- Non credete forse che io vi possa pagare?

- Oh, no, non è quello - fa Partenope, togliendosi una lacrima dalla coda dell'occhio - è che non hai idea di quanto tu sia lontano dalla verità.

- Lontanissimo!

- Anni luce!

Le donne riprendono fiato, l'uomo attende. Sente una sensazione che conosce bene, la paura di morire: l'ha già affrontata in passato, l'ha superata grazie alla sua astuzia e alle sue trovate, ma ora si trova davanti a qualcosa che non capisce. Tre sirene che si prendono gioco della sua mente e che sembrano saperne molto più di lui.

- Che dite ragazze, glielo diciamo? - chiede Ligeia.

- Ma sì, non era nei patti, ma forse è giusto che conosca la verità - risponde Leucosia.

- Già, mi pare maleducato tenerlo all'oscuro.

- Sarebbe ripagarlo della stessa moneta, però.

- Ma non capirebbe mai la sua colpa.

- E morirebbe invano.

- Giusto. Che la sua morte sia preceduta dalla consapevolezza, allora.

Alle parole di Partenope lui, per la prima volta, rabbrivisce.

Comincia Partenope, seria.

- Penelope ce l'ha con te perché da moglie ti ha aspettato una vita, rinunciando a tutto, anche ad altri pretendenti, e poi è venuta a sapere che hai fatto i tuoi porci comodi ogni volta che potevi con tutte le più belle gnoche del Mediterraneo.

Continua Ligeia, altezzosa.

- Calipso ce l'ha con te perché da amante ti voleva per sé, e dopo ben sette anni di amantato dove l'hai fatta sentire l'unica e l'indispensabile hai tirato fuori dal cilindro la classica scusa dei figli e della moglie a casa, che ci rimangono troppo male se poi tu non torni. Cos'è, non lo sapevi anche prima?

- Circe non ce l'ha con te, ma lo sai com'è, si annoia facilmente, quando Penelope e Calipso l'hanno raggiunta ha ascoltato le loro ragioni e ha capito. Certo, ti avuto nel letto per un anno, quindi ti conosce e ha abbracciato quella che ritiene una causa giusta; poi è molto curiosa di vedere come andrà a finire. E anche io - conclude Leucosia, soddisfatta - Anche se ti facevo un po' più sveglio di così, mio caro Ulisse. Ghiacciato da quella rivelazione, l'uomo comincia a sudare freddo. Partenope si avvicina, ma non troppo. In mano ha una siringa di anestetico per ogni evenienza.

- Allora, sei soddisfatto adesso che conosci la verità?

- Io... non credevo... non so...

- Ulisse senza risposta pronta?! Guarda un po' che cosa possono fare tre professioniste, inviate da tre donne in cerca di vendetta - ridacchia Leucosia.

- Be', siamo state assunte per fare il lavoro sporco, ma non significa che ogni tanto non ci divertiamo anche noi nel portarlo a termine, vero ragazze?

- Oh sì.

L'uomo non riesce a parlare. Come in trance, osserva Partenope accendere la videocamera, Leucosia scegliere un piccolo bisturi, Ligeia un paio di tenaglie. Poi le tre sirene cominciano ad avvicinarsi a lui. Contemporaneamente.

- Credo sia giunto il momento di pagare per le tue bugie. Hai qualcosa da dire in camera, prima di iniziare lo spettacolo?

Ci fu un attimo di silenzio, forse pochi secondi, forse un minuto di sospensione.

Ulisse fece scorrere lo sguardo dalla camera alle Sirene, poi di nuovo in camera.

Cosa volevano da lui, un ultimo inganno, un trucco, uno di quelli per i quali era così famoso che, correva voce, forse non era figlio di Laerte ma del pericoloso, incoercibile Sisifo?

Oppure, un epitaffio, una frase destinata a restare per sempre nella memoria prima delle inevitabili urla?

O addirittura, la verità sull'Amore, che quelle Sirene, non avendolo mai conosciuto, mai avrebbero riconosciuta?

Che di tre donne amate, di due era innocente, costretto da incantesimo divino, e anche così era riuscito a fuggirne lasciando dietro di sé lacrime, tenerezza, dolore, e almeno un figlio; l'ultima, o meglio la prima, la amava e l'aveva sempre amata perché aveva, nel corpo di una donna, il cuore di ferro di un uomo? E poi, si poteva mai essere colpevoli dell'amore?

O l'amore per il figlio, o quello per il padre? O quello per la guerra, quello per il compagno di tenda, sotto le stelle dell'Asia, quello per il rematore bruno nella fatica della voga? Quello per un lavoro ben svolto, per la memoria, per le imprese, per la vittoria nelle gare?

D'improvviso Ulisse seppe e sorrise all'obiettivo, un sorriso che in tanti avevano già visto.

Infine, così parlò.

- Lasciate che vi racconti una storia.



Radio Rognna consiglia di leggere ascoltando:

Fucktotum "Scampagnate finite in tragedia". *Scrotomanzia*. F.O.A.D. Records, 2009.

Il beato Massimo Borelli

di Jacopo Masini

Massimo Borelli terminò la sua predicazione una notte di luglio del 1987, al Bar La Spina di Campo Saliceto, un piccolo paese di agricoltori dediti al bere.

La famiglia di Massimo viveva da oltre un secolo in un podere circondato dai campi, due maialifici, la fattoria dei Magnani e il caseificio della famiglia Bocchi, la più ricca del paese, dedita al bere.

Di quando era piccolo, Massimo Borelli, in seguito divenuto il Beato Massimo Borelli detto l'Astemio, ricordava poche cose. In particolare ricordava le serate, prima di andare a letto, in cui, passando davanti alla camera da letto dei suoi nonni - vivevano tutti insieme nella casa padronale al centro del podere, i nonni, i genitori, gli zii, i cugini e i suoi tre fratelli - a turno lui e i fratelli sbirciavano all'interno, per cogliere il momento in cui sua nonna Ines si coricava nel letto, i capelli raccolti in un fazzoletto che non toglieva mai e una doppietta lungo il fianco, completamente ubriaca. Sua nonna Ines, mentre lui e i suoi fratelli si davano di gomito per poter assistere alla scena e scostare chi era in quel momento davanti alla fessura della porta che permetteva di guardare all'interno della stanza, sua nonna Ines, dicevamo, si coricava, stringeva la doppietta contro il fianco e iniziava a lamentarsi, dicendo tra le lacrime appena accennate, la voce un po' impastata dal vino e dalla tristezza "Enore, io mi mazzo" ed Enore, il nonno, in piedi accanto al letto, pronto a sua volta a coricarsi, a sua volta ubriaco, le diceva "Mo no, Ines, mo cosa dici. Dormi che ti passa poi tutto. Non pensarci" e nonna Ines lo incalzava, non demordeva. Stringeva la doppietta con una mano, mentre fuori dalla porta Massimo e i fratelli sgomitavano per sbirciare, e diceva ancora "No, desso prendo il fucile e mi sparo nella testa" e allora Enore si stendeva nel letto, le faceva una carezza sulla faccia, spegneva la luce e nessuno vedeva più niente.

Questo, dicono le cronache, è uno dei pochi ricordi vividi dell'infanzia del Beato Massimo Borelli detto l'Astemio, martirizzato dai compaesani in tarda età e in un'epoca in cui la santità era praticata poco e male, e quasi mai per le ragioni che indussero al suo martirio, che consistette nel taglio prima delle dita, poi delle mani, poi delle braccia, poi delle gambe, e, infine, nella decapitazione rituale con cui spesso, nei secoli passati, si concludevano queste faccende.

A scatenare l'ira dei compaesani, in quel luglio del 1987, fu l'ennesimo discorso del Beato Borelli, che entrava al bar e diceva a tutti che il Signore gli aveva parlato e lui non beveva, quindi quella voce non poteva essere dovuta all'ebbrezza o all'alcolismo, cioè alle due pessime abitudini che stavano conducendo Campo Saliceto e i suoi terreni alla rovina, così come alla rovina del resto del mondo, dal momento che Campo Saliceto, secondo Massimo Borelli, non ancora Beato, era luogo benedetto dal Signore che aveva affidato a lui, Massimo Borelli, la conversione degli empi a partire da quel luogo desolato e peccaminoso con l'intento di aprire gli occhi a tutti, nessuno escluso.

Questi discorsi, dopo che l'Ines ed Enore erano morti di cirrosi, così come due dei suoi fratelli, uno zio, suo padre, tre cugini e forse anche una cugina, sebbene quest'ultima al momento della morte bevesse da solo un anno, questi discorsi, dicevamo, Massimo Borelli, che all'epoca non era ancora Beato, aveva iniziato a farli un inverno, all'improvviso.

Era seduto davanti al camino, in casa, era solo, dal momento che non si era mai sposato, non era mai andato a puttane e quindi era a tutti gli effetti vergine – una condizione che, secondo alcuni detrattori aveva agevolato un certo fanatismo religioso, e secondo i devoti, e secondo lo stesso Massimo Borelli, invece, era segno di elezione e di investitura da parte del Signore, che anche per quella ragione aveva scelto di parlare proprio a lui –, Massimo Borelli era seduto davanti al camino, dicevamo, si era alzato, aveva sentito nella testa una voce che gli diceva "Massimo, va' e predica la mia parola: devono tutti smetterla di bere o Campo Saliceto va a finire in vacca" e lui, senza pensarci un attimo, aveva indossato il tabarro e il cappello, aveva aperto la porta di casa, era salito in sella alla sua bicicletta ed era andato al bar. Aveva posato la bicicletta contro il muro accanto alla porta d'ingresso del bar, aveva spalancato la porta del bar, aveva aspettato che si richiudesse alle sue spalle e appena era riuscito a mettere a fuoco tutti i presenti seduti ai tavoli che fumavano e bevevano vino come tutte le sere, aveva esclamato "Avete rotto i maroni. Il Signore mi ha appena detto che se non la smettete di bere, qua va in vacca tutto, puttana madonna." Un'esclamazione che in molte cronache viene purgata della parte finale, che potrebbe contraddire la vocazione e la santità del Beato Borelli, ma secondo altri è solo il segno della grande misericordia del Signore, che aveva scelto una persona umile e non troppo sveglia come latore del suo messaggio, con la speranza che potesse in seguito purgare il

proprio linguaggio e renderlo più consono alla sua missione. D'altronde, anche San Paolo non era uno stinco di santo, prima di cadere da cavallo. Poteva esserlo il Beato Massimo Borelli, che non era ancora Beato?

Quindi, da quel momento, da quando la voce del Signore aveva iniziato a parlargli nella testa, lui tutti i giorni aveva iniziato ad andare in giro per il paese, e in particolare al bar, a dire a tutti di smetterla, con sempre maggiore insistenza e un fervore sempre crescente, che, nel corso degli anni, l'aveva spinto a strappare i bicchieri di vino dalle mani dei compaesani, a versarne il contenuto per terra, a prelevare le bottiglie dai tavoli per romperle sul pavimento, con conseguenti inseguimenti tra le sedie e i tavoli, e anche risse che l'avevano lasciato più di una volta tumefatto, due volte con un braccio rotto, una volta con una gamba rotta.

Poi, quel luglio del 1987, Gianni Bocchi, dell'omonima famiglia, la più ricca del paese, non ci aveva più visto, anche perché era da sette ore che beveva senza smettere ed era molto ubriaco, si era alzato dal tavolo e, mentre Massimo Borelli, che stava per diventare Beato, gli stava strappando dalle mani il bicchiere di vino, si era alzato di scatto, l'aveva preso per il collo e aveva detto al suo amico Tino di chiudere la porta del bar, che era ora di farla finita. Aveva steso Massimo Borelli su un tavolo, in quattro lo tenevano fermo, Gianni Bocchi aveva preso un coltello da cucina da dietro il bancone, aveva guardato Massimo Borelli negli occhi e gli aveva detto "Se non la pianti subito, ti taglio un dito." Ma Massimo Borelli non aveva fatto neanche una piega e gli aveva risposto "Per il bene vostro, taglialo pure: ne verrà il mio sangue, che è il suo. Fonte di salvezza per Campo Saliceto e per il mondo intero." E così Gianni Bocchi gli aveva tagliato il dito e non si sa bene se per l'ubriachezza, per la vista del sangue, per la furia che monta in quelle occasioni, tutti avevano iniziato a scaldarsi e a incitare Gianni Bocchi. "Tagliagliene un altro!" gridavano e Bocchi aveva di nuovo minacciato, ma Massimo Borelli aveva detto ancora una volta "Per il bene vostro, taglialo pure: ne verrà il mio sangue, che è il suo. Fonte di salvezza per Campo Saliceto e per il mondo intero" e così Bocchi aveva tagliato. Prima un dito, poi due, poi tutti quelli delle mani e dei piedi, poi le mani e le braccia e Massimo Borelli, imperturbabile, ripeteva "Per il bene vostro, taglialo pure: ne verrà il mio sangue, che è il suo. Fonte di salvezza per Campo Saliceto e per il mondo intero."

Il pavimento del bar era un lago di sangue, qualcuno era svenuto, Luigi Calzolari si era convertito ma non aveva il coraggio di dirlo e stava seduto in un angolo con gli occhi chiusi, e i pezzi del corpo di Massimo Borelli giacevano scomposti ai piedi del tavolo. Il suo corpo era un moncherino, ma lui, ancora vigile, aveva rivolto gli occhi al cielo e aveva detto "Signore, prendi la mia anima e quella di quest'uomo e converti questo paese" e subito la mano di Gianni Bocchi era calata sulla gola di Massimo Borelli, che diventava in quel momento Beato, e lo sgozzava per poi decapitarlo. E quando la

testa di Massimo Borelli era caduta a terra, rotolando per una decina di centimetri e andando a finire sotto un tavolo, Gianni Bocchi era crollato di schianto, colpito da un infarto che lo aveva ucciso. Così il Signore, secondo le parole di Massimo Borelli, si era preso la sua anima e quella di Gianni Bocchi. E Luigi Calzolari, in lacrime, aveva riaperto gli occhi.

Questa è la storia che si tramanda del Beato Massimo Borelli detto l'Astemio e delle circostanze che lo hanno reso santo, in un'epoca in cui il martirio era passato di moda e si praticava pochissimo, a parte a Campo Saliceto. Si racconta anche che il giorno del suo funerale sono stati risanati molti malati e storpi e infermi e alcolisti. E che la gente andasse accanto al feretro, appena si era sparsa la notizia, in cerca di guarigione.

A parte Maurizio Schianchi e la Lina Spaggiari, lui cieco e lei storpia, che avevano la pensione d'invalidità e non volevano perderla, così si erano chiusi in casa per evitare di imbattersi nel cadavere, ma il funerale era passato di fianco a casa loro e li aveva risanati. Anche se non volevano.

Così dicono le cronache.



Radio Rognà consiglia di leggere ascoltando:
Mikīs Theodorakīs, "Zorba - Sirtaki Originale". 1964.

La prima volta che mia madre uccise Gordon Ramsay

di Antonio Mesisca

La prima volta che mia madre uccise Gordon Ramsay, anziché urlare o disperarmi come tutti, fui preso da una magnifica sensazione di sollievo e liberazione. Mentre un paio di agenti le abbassavano la testa per cacciarla nel sedile posteriore di una vecchia Alfa, mi serbò l'ultimo sguardo di raccomandazione come se il mondo fosse dietro l'angolo in agguato, ad approfittare della sua assenza per pisciarmi in testa.

Fanculo, ma cosa mi era venuto in mente? Dare retta al tipo che si era presentato al locale un martedì a mezzogiorno, qualche settimana prima, proponendomi l'affare che avrebbe cambiato la mia vita per sempre...

Dovevo essermi bevuto il cervello.

- Lui arriva, butta un'occhiata in giro, lancia per aria un po' di cose e ti convince del fatto che con i suoi cambiamenti, solo seguendo i suoi consigli, potrai uscire dalla pressante crisi che sta attraversando il tuo ristorante e fare soldi a palate.

- Soldi a palate? - gli avevo domandato scettico.

- Puoi scommetterci, la gente va pazza per queste cose - aveva detto scartando una delle caramelle che tenevo nel cesto vicino alla cassa.

- Ma il mio ristorante non sta attraversando proprio nessuna crisi - obiettai un tantino sdegnato - anzi stiamo andando benone! È tutto prenotato fino a...

- Non è questo il punto - aveva risposto paziente - si tratta di un programma televisivo, quante volte devo ripeterlo? Non è mica la vita vera!

Mi avrebbero rifatto il locale nuovo di zecca e avrei portato a casa qualcosa come cinquantamila euro. Per non parlare della visibilità, nel palinsesto di un canale via satellite.

- Il greco qua di fianco accetterebbe per molto meno ma io ho insistito per avere questo posto. E sai perché? Perché tu hai una faccia che mi piace, molto telegenica. E poi ti pare il momento giusto per mandare in onda il riscatto di un immigrato ai danni della vecchia e buona cucina nostrana? Prima ci rubano il lavoro e poi anche la prima serata? Eh no, cazzo!

Avrei dovuto far presente che il greco qua a fianco non si portava a rimorchio una madre assillante e onnipresente, tenace comandante dell'esercito dei cagacazzo da quarant'anni in prima linea nelle scelte riguardanti la mia vita privata. Avrei dovuto avvertirlo come avrei dovuto avvertire la mia ex-moglie, il mio ex-socio, i miei ex-dipendenti e tutta una serie di persone per le quali lo scontro con mia madre si era rivelato deleterio. E ora, merda, aveva messo al tappeto anche Gordon Ramsay.

Mi raccapricciava guardarlo! Il colpo di fucile l'aveva alzato da terra mandandolo a sedere sulla penisola in acciaio rovesciando l'intero menù del mezzogiorno, la testa nel sugo di salsiccia e fagioli. Un cazzo di casino, davvero!

Sebbene mi allettasse il fatto di poter assicurare mia madre alla giustizia e togliermela di torno, capii che era venuto il tempo di ricorrere alla lampada.

Salii le scale fino in soffitta faticosamente, a causa del mio problema, tirai fuori l'aggeggio da una scatola al fondo di un vecchio armadio e lo strofinai per benino:

- Non sarai venuto ancora a chiedermi di annullare il tuo primo desiderio? Non se ne parla proprio, cazzo! Le regole sono regole. L'hai voluto e ora te lo tieni!

Avevo sprecato la prima chance in preda all'entusiasmo della scoperta e forse sottovalutando le reali capacità del genio, un ometto borioso e strafottente ma capace davvero di cose straordinarie.

- Mia madre ha ucciso Gordon Ramsay - spiegai al ciccione in tuta gialla e mocassini.

- Ti riferisci a quello sparo di poco fa? Mi sono quasi cagato addosso dallo spavento, non so se capisci! È proprio fuori di testa quella, cristiddio! Ma perché non la mandi via e ti metti a cucinare tu, eh?

- Col mio problema non posso restare in piedi più di dieci minuti, lo sai bene.

- L'hai voluto tu, eh! Adesso non dare la colpa al sottoscritto! Me le ricordo bene le parole, me le ricordo benissimo. Hai detto enorme o gigantesco?

- Ho detto enorme, *vorrei un uccello enorme*, ho detto.

- Ecco, io ti ho accontentato. Dimmi ora, cosa vorresti fare? Ti restano solo due desideri!

- Devo tornare indietro nel tempo per evitare la morte a quel poveretto e la galera a mia madre - risposi mesto.

- Indietro? Quante ore?

Avevo buttato un occhio all'orologio.

- Diciamo almeno cinque, il tempo di nascondere il fucile di mio padre e fare un discorsetto alla mamma.

- Ok, ok. Scendi le scale e sarà di nuovo mattina, salva la vita a coso come si chiama ma ricordati che ti resta solo un ultimo desiderio, ok?

Così dicendo la lampada se lo aspirò e tornai di sotto che erano le nove dello stesso giorno. La vecchia stava varcando la soglia del locale con una bella incazzatura a misurarle il grugno:

- Quel *bastardazzo* del pescivendolo ha cercato ancora di fregarmi, *chitestramuorto*. Qualche volta si ritroverà a cercare i denti sotto il bancone piegato a novanta con un persico infilato nel buco del culo, quanto è vero iddio.

Dovevo placare gli animi e nascondere il fucile. La Betty, già alle prese con la cipolla, mi strizzò l'occhio lanciandomi un piccolo bacio dalla punta delle dita. Finsi indifferenza e mi precipitai nel ripostiglio a nascondere l'arma. Mi madre era già dietro:

- Quella ti mangia con gli occhi, ti mangia. Ma che cazzo sei, ricchione? Non ti piacciono le donne? Vabbene, c'ha le tette piccole e io ce l'ho detto che a te ti sono sempre piaciute le tette molto grandi, ma...

- Mamma, cazzo!

- Ma muoviti, se non ci penso io a te! Sempre tette sono! Guarda che affare ti ritrovi in mezzo alle gambe, ma lo vuoi far funzionare o no? Eppure quando eri bambino non era così gros...

- Mamma - dissi in preda allo sconforto - ti ricordi che oggi viene la televisione?

- Eccome non me lo ricordo? L'americano!

- Inglese! Te lo ripeto ancora una volta, non è che a quelli non gli piace quello che cucini. Fanno finta che non gli piace, ok? Fanno finta, esagerano. Tu, per l'amor del cielo, stai al gioco e vedrai che entro sera se ne saranno andati e potremo tornare alla vita di prima. Ricchi e con un ristorante nuovo, ok?

- Me l'avrai ripetuto cento volte, *chitemmuorto*!

- Ok?

Girò i tacchi, tornò in cucina e non proferì verbo per un bel pezzo. La troupe arrivò alle undici e iniziammo subito le riprese; Gordon era anche simpatico, faceva volare qualche piatto e ci prendeva a male parole ma a telecamere spente si dimostrava amichevole e cortese. Sebbene tutto paresse andare per il meglio, sapevo di non poter assolutamente distrarmi.

Fu proprio in quel momento di concentrazione zen che la Betty mi si avvicinò da dietro, mi carezzò la nuca e poi fece scendere la mano fino a sfiorarmi il culo. Cristo santo, dovetti fermarla all'istante:

- Ma ti pare il momento? - avevo sbottato a voce bassa, per paura interferisse con le videocamere.

- È per le tette piccole, eh? Me lo ha detto tua madre, cosa credi?

- Betty, mia madre ha perso il lume della ragione tempo fa e non credo sia...

Era scoppiata in lacrime sputando muco su un Ghemme del '92. Rimasi paralizzato, sebbene mi dispiacesse molto per la Betty e le sue tette, la poverina aveva scelto il momento meno opportuno per una scenata amorosa. Era carina, dovevo ammetterlo, ma il solo fatto che fosse mia madre a spingerla tra le mie braccia le faceva perdere diversi punti. Mentre cercavo le parole più adatte per rinnovare il mio rifiuto arrivò glaciale l'urlo di Ramsay a catturare la scena.

Mi precipitai in cucina dove una guancia di Gordon arrostita su una grossa griglia per bistecche, mia madre lo teneva premuto per la testa e il manico nero di un coltellaccio gli spuntava dalla pancia.

- Hai mangiato merda fino a ieri e adesso vuoi insegnare a me come si fa la parmigiana di melanzane? Brutto *capé cazz d'un americano!*

Anziché urlare o disperarmi come il resto dei presenti, tornai in soffitta. Mentre strofinavo quella vecchia lampada pensai a tutte le volte che avevo permesso a mia madre di entrare nella mia vita, di decidere con la sua testa, a tutte le volte che avevo rinunciato a me stesso per evitarle dispiaceri. Al greco qua a fianco che rideva di gusto vedendola darmi ordini, alla mia arrendevolezza, alla calvizie che si intravedeva sotto i capelli. Alla vita che scorre inafferrabile mentre non hai il coraggio di scendere dal bus per dire a una sconosciuta alla fermata che ti sei innamorato di lei e vorresti portarla a cena. Alla vita che ti caga in testa.

- È proprio fuori di testa la tua vecchia, lo sai questo? - mi disse il genio con un ghigno sulla faccia - E lo sai che questo è l'ultimo desiderio, vero?

- E non si torna più indietro - risposi.

- Esatto! Hai detto enormi o giganti?

Tornai di sotto e mentre osservavo un paio di agenti cacciare mia madre nel retro di una vecchia Alfa, presi sottobraccio la Betty.

- Che ne diresti se uscissimo a mangiare, una di queste sere? - le chiesi in un soffio.

- Più che volentieri - mi rispose strizzandomi l'occhio.

Aveva un paio di splendide, esplosive, tette giganti.



Il cielo in una stanza

di Sacha Naspini

- Mi sembri quello che andò a vivere su un mattone.
- ...
- Gli morirono i genitori con la piena del Pecora e lui si mise in piedi su un mattone. Gli parlavi e faceva finta di niente... Pilade. Ecco come si chiamava. Mi sembri lui.
- ...
- Oh, dico a te, mi ricevi?
- Eh?
- Guardatelo, sembra un rintronato di guerra... Le fave del Cillerai.
- Che c'entrano le fave del Cillerai?
- Tu m'ascoltassi un momento, invece di stare affondato sul giornale. In cucina, per giunta, a farmi da impiastro. Che avrai mai da leggere... O gli scacchi o il giornale, ormai funzioni così. Faccio più discorsi con lo scaldabagno.
- Che c'entrano le fave del Cillerai?
- Ce ne ha messe da parte una cassetta. Gliel'hai chiesto te, due giorni fa, al mercato. Ormai se non te la indico ti dimentichi anche la strada di casa.
- Era per oggi?
- *Sulla sera*. Ti ha detto così.
- Va bene.
- Speriamo non sappiano di stramonio, come quelle di anno. Te le ricordi? Sembrava di ingoiare le parrucche. E noi giù, ad allungare i bocconi col pecorino di Santa Fiora. Potevamo metterci i latticini di mezza Maremma: erano pezzi di fango lo stesso. Te le ricordi?
- ...
- Ti sei incantato da capo?
- Eh?

- Ora m'ammazzo. Tanto che ti cambia. Cinquant'anni di matrimonio e neanche ti farei vento.
- Hanno fatto una fotografia.
- Come?
- Guarda. Hanno preso e hanno fatto una fotografia a un buco nero. Pensa che roba.
- A un che?
- Senti qua: "A più di cinquanta milioni di anni luce di distanza, nel cuore di una galassia ellittica chiamata Messier 87, un mostro gigantesco sta divorando tutto ciò che si avvicina troppo: stelle, pianeti, gas, polvere. Tutto".
- Tipo te.
- "Nemmeno la luce sfugge quando attraversa quella soglia, chiamata *Orizzonte degli eventi*"
- Non me n'ero accorta: ora sei diventato anche scienziato. Comunque sia messo a verbale: quella soglia l'ho superata nell'agosto del '69 e ancora me ne pento. Ma avevi quegli occhietti furbi, ti prendesse un bene. Sembravi la copia di quell'attore americano, com'è che si chiamava?
- Cinquanta milioni di anni luce. Hai presente?
- Per nulla.
- Trecentomila chilometri al secondo.
- Cosa.
- La luce, dico. Per fare trecentomila chilometri ci mette un secondo. Mentre parlo chissà dov'è già andata...
- Ora te lo dicevo, dov'è andata.
- Se provo a domandarmi quant'è un minuto-luce già mi gira la testa... Cinquanta milioni di anni. Per arrivare in quel posto bisognerebbe fare un viaggio di chissà che tipo, a quella velocità. Per tutto quel tempo.
- Grasso che cola se la domenica mi porti a fare una passeggiata in San Martino. Poi arrivi e ti metti lì a fare i conti su un aggeggio che neanche ho capito cos'è. Contento te. Ma sappi che una moglie è qui, ce l'hai accanto, caro il mio cervellone del venerdì. Non importa andare dietro la luna.
- Hanno usato la Terra come un unico telescopio. Ci sono voluti due anni per mettere insieme tutte le informazioni.
- Una fotografia di due anni.
- Proprio.
- Per farci la trippa. E rincoglionire di più chi so io.
- Dice: "Con quest'immagine gli scienziati possono iniziare a sondare alcuni dei misteri più profondi della fisica dei buchi neri, inclusa la conferma delle loro basi fondamentali".

- È come se tu m'avessi detto una preghiera all'incontrario.
- Il tempo si ferma, là dentro.
- Dove.
- Nei buchi neri, dico.
- Oh, anche qui non siamo messi meglio: mi sembra di vivere la stessa giornata da un'eternità. L'ho detto all'inizio: te e quel coso siete parenti.
- Forse è vero.
- Questa la segno. Che lo sappiano fino a Civitella: il 15 di maggio l'Alvise mi ha dato ragione su una cosa.
- Nel senso che tutta quella roba, là fuori...
- Eh.
- Insomma, pensa alle distanze, l'infinità delle galassie e tutto quel che c'è.
- Eh.
- I pianeti. Le stelle.
- Ho capito. Allora?
- Ma che ne so, mi sono fatto un'idea.
- Questa è nuova.
- Perché il discorso è troppo sterminato. Ci metto sopra la testa un momento e subito mi sembra di sparire nel nulla...
- Hai bisogno delle pasticche? Lo sai, il Salghini dice che ne devi prenderne una al bisogno. Con la pressione non si scherza.
- Un silenzio che ci guarda da lassù. Anzi, è tutt'intorno, anche nelle cose normali, come le patate nella madia.
- Eccola. Siamo entrati nella senilità importante. Ora che c'entrano le patate?
- *Niente* è normale. Eppure è qui. Forse tutto quel guardare fuori, lontano da impazzire, non è altro che una cosa.
- Tipo?
- Guardarci dentro.
- Ora chiamo qualcuno.
- Pensaci, davvero.
- Caro Alvise, fermiamoci qui, sennò va a finire che mi parti di cervello del tutto e già così non sei una passeggiata di salute. Pensa agli scacchi. Al pallone. Lascia perdere i discorsi su certe cartoline che per metterle insieme ci vogliono due anni, altrimenti con la scusa di un buco ficcato chissà dove ti stacchi da casa tua e mi lasci a farti da badante. Poi chi mi aiuta con le buste della spesa? Capiamoci subito, pulcino: sta' bene attento a non giocarmi uno scherzo del genere. Con la testa che prende la via del

cielo come coso, là, quello che un giorno si mise su un mattone. Pilade. Gli parlavi e faceva finta di niente... Già siamo su quella strada, mi pare. Non ho proprio voglia di sentirti fare ragionamenti sul dentro e il fuori. Io lo so come ti scricchiolano le rotelle: parti come un missile e ti butti in questi gineprai che non fanno bene a nessuno. A forza di stelle e galassie ti impantani in quel buco che sta là, a tanti minuti da qui. Si fa gli affari suoi e lo vanno a stuzzicare, magari per scoprire che dall'altra parte ci siamo un'altra volta noi, con la Francia e tutto il resto. Compresi io e te, in questa solita cucina. Arrivi e mi trovi proprio così, con le pentole in mano. Non c'è bisogno di fare il giro dell'universo perché ti dica: "Ora alzati dal tavolino, mettiti il giaccone e va' a prendere le fave dal Cillerai".

- Va bene.

- E speriamo che non siano allo stramonio, come quelle di anno.



RadioRogna consiglia di leggere ascoltando:
Snatch "Klint Diamond Soundtrack". 2000.

Sangue di Alien

Un racconto per bambini

di Enrico Pandiani

Usare il piede di porco è una cosa che mi piace da pazzi. In pratica, fai alle porte quello che i clienti facevano a me quando lavoravo come troia nella scuderia di Falzone: lo infili, spingi e dopo pochi secondi lo tiri fuori. E la porta è aperta. Così ho fatto anche quella sera per entrare dall'ingresso di servizio.

Pensavo di arraffare quattro spicci e qualche catenina d'oro, come sempre, e invece mi sono ritrovata in un appartamento lussuoso, troppo per il quartiere. Forse gente che non pagava le tasse, fatto sta che sembrava il bengodi. Diecimila bigliettoni in una scatola da scarpe, collane, anelli, qualche brillante e uno smeraldo, ragazzi, grosso come il verde di un semaforo. E poi l'argenteria. Ce n'era dappertutto, scatolette, orologi, accendini, cagnetti, gattini, perfino un vibratore. Avevo il mio zaino e ho cominciato a riempirlo. Sembrava di essere alla vendemmia, dovevo solo allungare la mano.

Stavo giusto spostando dei libri per fregare il modellino di una Ferrari in argento massiccio, quando c'è stato un rumore. Mi sono voltata di scatto e quei due erano lì davanti. Non li avevo mica sentiti entrare. Mi è già successo, in questi casi me la svigno prima che riescano a reagire, ma quelli avreste dovuto vederli. Sono rimasta a bocca aperta quei tre secondi che hanno fatto la differenza. È per questo che mi hanno beccata.

- Prendila! - ha strillato quello che sembrava Stanlio vestito da donna.

L'altro non se l'è fatto dire due volte. Era alto uno e novanta, indossava una minigonna di pelle, una blusa di raso champagne, con sotto due enormi tette finte, e una parrucca di capelli platinati con la frangetta. Pareva Anita Ekberg sotto steroidi.

Nonostante i sandali con i tacchi alti è riuscito a tagliarmi la strada e mi ha presa per un braccio. Lo zaino mi è caduto di mano mentre cercavo di ficcargli un paio di calci. Stavo per sfuggirgli ma Stanlio mi ha acchiappata per le gambe e mi hanno buttata come un sacco sull'elegante divano di alcantara color ghiaccio che occupava metà del salotto.

- 'Sta cretina di una bagascia - ha grugnito Anita sedendosi sulla mia schiena - voleva fregarmi la Ferrari d'argento.

Io nemmeno stavo a sentire, pensavo solo a divincolarmi come un'anguilla cercando di togliermelo di dosso. Non mi sono messa a urlare perché per ora non si era parlato di polizia o carabinieri e a me andava bene così.

Quello che sembrava Stanlio s'è sfilato l'impermeabile di vinile che indossava. Sotto portava solo calze, mutande e reggiseno di seta nera e calzava un paio di stivali al ginocchio. In testa aveva una parrucca di capelli neri ricci che gli stava come un berretto. Era un sessantenne magro e nervoso, con le coppe del reggipetto più vuote dei pensieri di un politico. Le mutandine invece, facevano fatica a trattenere un uccello che pareva un anaconda arrotolato attorno a un ramo.

Il peso di Anita sulla schiena mi stava mozzando il respiro. Teneva i miei polsi con due mani che sembravano tenaglie.

- Lasciatemi andare, dai... - ho ansimato smettendo di dimenarmi - la vostra roba è ancora lì nello zaino, non ho preso niente.

- Che ne facciamo? - ha domandato Stanlio con una mossetta sexy.

- Adesso le diamo una bella lezione - ha detto Anita.

Buttava male. Ho ricominciato a contorcermi ma meno convinta di prima. Quello secco si è avvicinato e dopo avermi slacciato i calzoni me li ha abbassati fino alle caviglie.

- Guarda che meraviglia di culo - ha detto infilandomi una mano in mezzo alle cosce. Ha preso a frugarmi fra le chiappe con le dita e siccome avevo le caviglie impastoiate dai miei stessi pantaloni non ho potuto fare granché per impedirglielo. Anche Anita voleva la sua parte, mi ha stretto entrambi i polsi con una mano e l'altra l'ha infilata tra me e il cuscino per palpeggiarmi. Mi sono liberata con uno strattone e ho cercato di sollevare il busto per togliermelo di dosso. Stanlio si è precipitato ad aiutarlo.

- Stai ferma, brutta ladra di merda - ha berciato in falsetto, come una ragazzina con la tosse.

Mi hanno di nuovo immobilizzata. Mentre Anita mi teneva ferma, l'altro ha preso un pezzo di spago da un cassetto. Mi hanno strappato di dosso il giubbotto di pelle, poi - intanto che li insultavo con un vocabolario da far impallidire un carrettiere - quello

secco mi ha legato le mani dietro la schiena. Il servizio comprendeva anche nodi doppi, controllo incrociato e certificato di garanzia soddisfatti o rimborsati.

Ne ho viste di tutti i colori, lo ammetto, ma in quel cazzo di appartamento cominciava a buttare male.

- Sentite - ho balbettato - perché non chiamate la *pula* e lasciamo che ci pensino loro?

- Chiudi quella bocca o te la riempio di stracci - Ekberg ha usato lo stesso tono di quando andava alla partita di pallone. Non faceva le vocine come il suo amico, lui. È sceso dal divano e con uno strattone mi ha rimessa in piedi passandomi un braccio attorno alla gola. Ho inciampato e a momenti andavo lunga e tirata portandomelo dietro. Ha sibilato una bestemmia tirandomi su per il collo.

Stanlio intanto mi ha messo una mano negli slip e ha cominciato a infilarmi le dita dappertutto. Gli avrei dato una ginocchiata nei gioielli ma le mie braghe me l'hanno impedito. Mi si è premuto addosso e ha cercato di baciarmi sulla bocca. Anita ha sghignazzato mentre con la mano libera mi sollevava la camicetta, quindi ha cominciato a strizzarmi le tette. Non sono molto grandi, ma a giudicare dall'impegno che ci ha messo, a lui dovevano andare piuttosto bene.

Cominciavano a essere eccitate, le ragazze. Siccome l'altro non mi mollava, non potevo impedire a Stanlio di continuare a passarmi la lingua sulle labbra intanto che mi strusciava sul pube il suo uccello, ormai per metà fuori dalle mutande di seta che aveva indosso.

- Sei proprio un bel pezzo di figa - mi ha praticamente sibilato in bocca.

Ekberg doveva essere geloso perché, un passo alla volta, mi ha trascinato dietro lo schienale del divano. Stan Laurel ci guardava menandosi l'uccello che stava prendendo le dimensioni di un palo della luce. L'altro mi ha messo pancia sotto sul bordo dello schienale e mi ha strappato via gli slip con un gesto signorile.

Quando mi ha premuto l'uccello tra le chiappe ho avuto un sussulto, lì per lì avevo pensato fosse la gamba. Ha preso a sfregarlo piano, accompagnando il gesto con una serie di oscenità mormorate all'orecchio che nei suoi piani dovevano servire ad eccitarmi.

Nel frattempo il suo amico in *lingerie* si era avvicinato al mobile bar e si è servito un whisky. A quel punto, pure io mi sarei fatta un goccio, un paio di Manhattan o qualsiasi altra cosa che avesse più gradi della mia saliva.

Intanto il missile di Anita mi stava facendo bagnare. Ho chiuso gli occhi e cominciato a muovere il sedere per assecondare i suoi movimenti. Visto che la serata era andata

buca, tanto valeva distrarsi. La mia adesione l'ha mandato in visibillio, mi ha presa per i capelli e tirata indietro per baciarmi sul collo. Un gemito rauco mi è uscito dalla gola. Stanlio ha posato il bicchiere ed è venuto a inginocchiarsi sul divano. Ha preso la mia testa fra le mani e ha incollato la sua bocca alla mia. Puzza di alcol e fumo. Mi ha baciato infilandomi la lingua in bocca e succhiandomi per bene le labbra. Sapeva il fatto suo la cariatide, era laureato a pieni voti in bacio francese, centodieci e lode e dignità di stampa. Se avessi avuto le mani libere gli avrei fatto la più bella sega della sua vita.

Infine il momento è arrivato, inevitabile come la diarrea dopo le ciliegie o il mal di testa dopo una bella sbornia. Anita mi ha penetrata con impazienza, mi ha addirittura strappato un piccolo grido. Ha cominciato a muoversi piano nella mia pancia facendomi gemere. Stanny doveva avere l'acquolina, perché mi ha afferrata per i capelli e mi ha fatto abbassare il capo. Il suo uccello pareva il gancio di un autocarro, quando me lo ha messo in bocca a momenti mi usciva da un orecchio.

Mi è tornato l'estro dei bei tempi e ho cominciato a succhiarlo e leccarlo così bene che gli è venuta voglia di muoverlo avanti e indietro tra le mie labbra come se mi stesse scopando la faccia. Lo infilava e sfilava di continuo, un pompino coi fiocchi si è fatto fare. Doveva avere un master, questo qui, in educazione sessuale e tecniche applicate all'università della terza età. E adesso probabilmente ci insegnava. Mi è sembrato che andasse addirittura in affanno. A una certa età non si dovrebbero fare certe cose, bisognerebbe accettare la realtà, pantofole, poltrona, giornale e magari un plaid sulle ginocchia.

Ekberg è venuto per primo, con un paio di spinte che a momenti mi sfondavano e un gorgoglio poco femminile. Subito dopo anche Stanlio si è preso il suo orgasmo. Tenendomi stretta per i capelli, mi è venuto in bocca riempiendomela come la bottiglia del latte. Me n'è uscito anche dal naso. Per non soffocare ho aperto le labbra e ho lasciato che tutto il suo seme sgrondasse sui preziosi cuscini di alcantara sotto di noi. Un disastro pari a quello di uno tsunami. Lo potevano buttare in pattumiera, il loro sofà, dopo un lavoretto del genere.

L'altro si è sfilato dalla mia topa col rumore di un tappo di champagne e ha potuto vedere ciò che era successo.

- Ma che cazzo avete combinato! - ha gridato, in falsetto questa volta - Devo ancora pagarlo!

Mi ha spostata in malo modo e si è proteso oltre lo schienale per stabilire l'entità del disastro. I quattro litri di sperma della bionda si erano riversati su buona parte del

divano e stavano sgocciolando sulla moquette. Se non lo fermavano andava a finire che buca il pavimento colando al piano di sotto come il sangue di Alien.

Al limite dell'isterismo, intanto che mi liberava le mani insultandomi come una baldracca, Anita ha spedito Stanlio a prendere dei *kleenex*. Come una furia ha raccolto i miei stracci e lo zaino e mi ha trascinato in ingresso. Ha aperto la porta e con un calcio nel sedere mi ha spedita sul pianerottolo, poi mi ha gettato addosso la mia roba. Mentre sbatteva la porta mi sono tirata su le braghe, poi ho raccolto giubbotto e zaino e mi sono precipitata giù per le scale.

Dovevo allontanarmi prima che quell'idiota si rendesse conto di avermi ridato tutta la roba che gli stavo fregando. Non ci eravamo nemmeno presentati ma, alla fine, è stata una serata divertente.



Radio Rognà consiglia di leggere ascoltando:
Amon Tobin, "Bloodstone". *Bloodstone*. Ninja Tune, 2007.

Piccola vibrazione

di Carmelo Pecora

Il display del telefonino si illumina.

Una luce blu intensa non disturba il dormiveglia di Elena.

La piccola vibrazione e il breve squillo che seguono, invece, la infastidiscono.

1:27

Dà una occhiata rapida, ma soprattutto scocciata, sul comodino.

I numeri rossi della radiosveglia non li distingue, sono leggermente appannati, colpa del sonno e del caldo afoso che in questa serata di fine giugno non le stanno dando tregua.

Le maledizioni sono pronte a venire fuori.

Lei è fatta così.

Impulsiva.

Non riflette prima di agire.

Poi, quando ne paga le conseguenze, magari si pente.

Il secondo sguardo lo rivolge al suo Smartphone di ultima generazione. Non è lui la causa dell'interruzione del suo sonno.

La vibrazione si ripete.

Elena gira la testa di scatto, è sola. Il posto, di solito occupato da Andrea, è vuoto.

Il lenzuolo è in ordine. È proprio sola.

Sicuramente Andrea dopo che si è addormentata è andato a dormire a casa dei genitori.

A volte lo fa.

La loro è una relazione che dura da due anni. Sono quella che tutti definiscono una coppia felice, ma indipendente.

Per il momento hanno scelto di non convivere, sono liberi e rimangono insieme quanto ne hanno entrambi voglia.

Quella appena trascorsa non era stata una di quelle sere.

Andrea è passato a trovarla sul tardi, solo per pochi minuti, era molto stanco. La partita a calcetto con gli amici di sempre gli aveva dato il colpo di grazia dopo una giornata passata in macchina alla ricerca di nuovi clienti per la multinazionale farmaceutica per la quale lavora da quattro anni.

C'era stato un bacio e poche carezze su quel letto dalle lenzuola calde che non mettevano voglia di dormire e neanche di fare l'amore.

Eppure piace a entrambi fare l'amore, anche se da un paio di settimane lui è un po' strano, la stanchezza lo assale sempre più spesso. Sembra avere tanti pensieri.

Elena si è accorta di questo suo comportamento anomalo ma non vuole dare peso alla cosa.

Del resto capitano a tutti questi periodi un po' strani, si è ripetuta.

Ancora una vibrazione e un trillo leggero.

Non è il suo telefono ad averla svegliata, adesso che è un po' più attiva ricorda che lei lo ha silenziato, odia quella musichetta insistente a ogni messaggio.

Il telefono di Andrea è lì.

Piatto, grigio, con dei led luminosi di colore azzurro.

Si allunga per prenderlo.

Sentire quella parte di letto più fresca le piace.

Prende il cellulare, le dita sfiorano i tasti, prova ad eliminare quel trillo e quella vibrazione fastidiosa.

Preme un tasto poi un altro.

È bloccato.

Non vorrebbe leggere ma il display torna ad illuminarsi mettendo in evidenza una scritta che legge tutta d'un fiato

"Questa sera la tua prestazione è stata superlativa, a presto ciao, Vale. P.S. dimenticavo, ti a..."

Tutto qui.

Non può andare avanti.

La notifica automatica dei messaggi ha permesso a Elena di sbirciare quel messaggio ma non di continuare a leggere.

Vorrebbe dormire, Elena, ma ora non ci riesce più.

La mente fa degli strani scherzi, non avrebbe dovuto leggere per stare tranquilla.

Chi è questa Vale che sente la necessita di ringraziarlo a notte fonda?

Perché Andrea non è voluto rimanere?

Domande che arrivano come lampi.

Quello che era l'innocuo vibrare di un telefonino adesso le sta insinuando nella mente qualche dubbio.

Inizia a innervosirsi.

Posa, quasi con rabbia, il telefono cercando di rimmetterlo così come lo ha trovato.
Maledice per un attimo quel momento.
Non avrebbe dovuto leggere.
Gira tra le mani il cuscino, vorrebbe prenderlo a pugni.
In fin dei conti non vuol dire niente quella frase ripete tra sé.
Non dirò una parola
Farò finta di niente
Non gli darò questa soddisfazione
Voglio proprio vedere se ne parla per primo
Si gira dall'altra parte rannicchiando il corpo nudo e sodo di venticinquenne.
Chiude gli occhi, lo vede mentre le sue mani accarezzano un seno che non è il suo, che
la prende da dietro, come solo lui sa fare.
Quelle lenzuola, da calde, si sono trasformate in fuoco vivo.

Una doccia è l'ideale per distogliere strani pensieri e quella frase che si ripropone.
"Questa sera la tua prestazione è stata superlativa, a presto. Ciao, Vale. P.S. dimenticavo ti a..." L'acqua fredda scorre sulla sua pelle dandole brividi intensi, il suo
seno sodo mette in mostra due capezzoli turgidi, quasi vogliosi di essere succhiati.
Le lacrime iniziano a mischiarsi all'acqua e scivolano invisibili sul fondo della doccia.
Pochi minuti, poi tutto torna quasi normale.
La doccia gelata ha reso il suo corpo più fresco. Può riprovare a dormire.
Un ultimo sguardo ai numeri rossi della sveglia.
3:28.

Elena a fatica si sveglia, passano diversi secondi prima che si renda conto che stanno
suonando alla porta. Ancora uno sguardo a quei numeri rossi.

7:30

Copre il suo corpo con una sottoveste di seta rosa che ha preso dalla sponda del letto.
Si avvia con passo stanco verso l'ingresso.
Non chiede neppure chi è. Apre.
- Ciao che ci fai qui? - dice ad Andrea guardandolo un po' stupita.
Andrea entra con una fretta inconsueta le stampa un bacio sulle labbra e prima che lei
possa reagire si dirige verso la camera da letto.
- Scusami, ho scordato il telefono. - Risponde scomparendo dietro la porta.
In altre occasioni si sarebbe soffermato ad abbracciare e accarezzare la sua donna,
in sottoveste poi.
A lui piace il contatto delle mani sulla seta che avvolge il suo corpo.
È morbido, soffice, eccitante.
Potrebbe giustificare il suo ritardo al lavoro.
Invece non lo fa, si è catapultato come una fionda in quella camera quasi avesse
qualcosa da nascondere...

- Meno male, lo avevo lasciato qui.

Elena lo guarda ancora stupita.

- Sono in ritardo, ci vediamo questa sera. Mi avevi promesso una cena speciale, ricordi?

Un altro bacio accennato. La porta si chiude alle spalle di Andrea.

Il traffico convulso inghiotte la sua auto facendola scomparire tra centinaia di altre macchine anonime.

Elena è rimasta lì.

Immobile.

Il passaggio lampo del suo uomo le ha permesso di svegliarsi del tutto.

E ricorda.

Questo la fa incazzare ancora di più.

Andrea ha avuto un comportamento strano.

Cosa le nasconde?

Il nome "Vale" le risuona impegnando la sua immaginazione

Alta, bassa, bionda, scura, magra

Cosa può avere più di me

Cosa gli ha dato che io non ho dato a quel bastardo

Ecco spiegate le sue assenze

Le "partite" con gli amici

Ti porterei volentieri con me, ma ti annoieresti

Bastardo

Mi ha sempre mentito

Se non fosse stato per quella dimenticanza chissà quando lo avrei scoperto

Non so ancora come, ma rimpiangerà di avermi mentito

Prende il telefonino.

Rubrica.

Seleziona un nome.

Preme il tasto verde.

- Giovanna? Ciao sono Elena. Ho un gran mal di testa, questa mattina non vengo al lavoro.

"Questa sera la tua prestazione è stata superlativa, a presto. Ciao, Vale. P.S. dimenticavo ti a..."

Bastardo

Lo ama pure

Due anni insieme

Chissà quante menzogne

Me la pagherà

LA BAITA DELLE COSE BUONE

10:20.

L'insegna è di un piccolo negozio di generi alimentari, poco distante da casa sua, dove si possono trovare delle prelibatezze, anche fuori stagione, provenienti da tutte le regioni d'Italia.

Entra si guarda attorno e chiede del tartufo. Sa già cosa cucinare. Le viene consegnato un tocco di tartufo bianco di Alba e subito viene inondata dal suo profumo. Chiede il prezzo, rimane qualche secondo perplessa, poi decide di acquistarlo.

Per la punizione che ha in mente può anche spendere qualche euro in più.

Una bottiglia di Barolo, consigliata dal proprietario della bottega, che passa per essere un intenditore, le darà il coraggio necessario. Paga dopo aver completato la spesa esce e si dirige verso casa.

Il tempo sembra non passare mai.

Elena non riesce a riposarsi, passa il pomeriggio a rassettare casa e preparare con cura la tavola.

Tutto deve essere perfetto.

Il menù è deciso: crostini, tagliatelle e uovo all'occhio di bue tutto rigorosamente condito con quella noce di tartufo.

19:30.

La tensione si può tagliare con un coltello, ma non sarà quella che Elena ha voglia di tagliare.

Il tavolo posizionato al centro della stanza è stato ricoperto con una bella tovaglia di pizzo ricamata a mano, regalo della sua nonna. Bicchieri in cristallo e piatti bordati d'oro sono valorizzati da un vaso con all'interno fiori colorati e freschi, al suo fianco due candelabri con delle candele rosse.

Le accenderà al momento giusto.

Il Barolo, aperto con il giusto anticipo per dargli il tempo di "respirare", lo ha versato in un elegante decanter.

Non ha lasciato nulla al caso, ha indossato un vestitino di seta blu, leggero che non nasconde le sue splendide forme, il seno prorompente che, come la notte prima, mette in mostra due deliziosi capezzoli.

Manca solo Andrea.

Il suo arrivo è questione di minuti. Di solito è puntuale.

Il suono del campanello che, solo poche ore prima, l'aveva fatta sobbalzare, adesso non le dà fastidio.

Il cuore, però, comincia a battere forte nel petto.

Deve far finta che tutto sia normale.

Sa che non è così.

- Ciao - Dicono quasi simultaneamente

Un bacio sulle labbra, leggero e delicato fa da contorno al loro incontro.

- È pronta la cena?

- Cosa vogliamo festeggiare? - gli chiede lei con tono un po' acido.

- Non lo so, fai tu - risponde il ragazzo.

- Siediti e aspetta, vedrai che delizie - gli risponde spostandosi in cucina.

Il pane, appena tostato, lo inaffia con olio extravergine d'oliva, poi lo copre con finissime fette di tartufo. L'acqua per le tagliatelle già borbotta.

Elena porta a tavola i crostini.

Si siede.

Prende i due bicchieri da rosso che ha scelto accuratamente.

Versa il vino per tutti e due.

- Va tutto bene? - lo interroga Elena portando il bicchiere in avanti per un brindisi.

- Perché me lo chiedi? Si può sapere cosa ti succede? - fa Andrea un po' stranito.

Elena assaggia un crostino e ne assapora il gusto con gli occhi chiusi.

- Le tagliatelle non possono aspettare.

Mentre le immerge in acqua bollente e salata, Elena fa sciogliere del burro freschissimo e, appena fuso, lo toglie dal fuoco.

Pochi minuti e anche le tagliatelle sono pronte.

Le scola. Mescola bene per amalgamare poi aggiunge le scaglie del tartufo bianco.

Le copre, le lascia riposare per qualche secondo.

Le porta in tavola.

Mangiano con gusto.

Evitano di parlare.

Assaporano ogni boccone di quella prelibatezza.

Elena è orgogliosa di sé, ha seguito alla perfezione la ricetta.

Non ha sbagliato nulla.

"Questa sera la tua prestazione è stata superlativa. A presto! Ciao, Vale. P.S. dimenticavo ti a..."

- Le partite a calcetto vanno bene? - Elena lo chiede in maniera improvvisa.

Andrea la guarda un po' stupito, ingoia il boccone e beve un sorso di quel vino straordinario che sta accompagnando degnamente la cena.

- Certo che vanno bene. Perché, non dovrebbero?

- Così, per curiosità.

La conversazione continua sulla giornata lavorativa.

Elena non gli dice di essere rimasta a casa dal lavoro.

Non gli confida i suoi pensieri.

Non gli parla del messaggio.

Per quello c'è tempo. Dopo.

Per adesso, solo allusioni.

Ad un tratto, Andrea, forse aiutato da quel vino corposo, decide che la cena per il momento si può anche sospendere.

Si lancia su Elena eccitato come poche volte gli era capitato.

Lei inizialmente vorrebbe respingerlo.

Ma non lo fa.

Lascia che le sue mani entrino sotto il vestitino e afferrino il seno da dietro.

Si trascinano in camera da letto.

Anche lì sembra che tutto sia preparato a puntino.

I movimenti sono bruschi si tolgono i vestiti, quasi a strapparseli.

Un movimento violento.

Il telefonino di Andrea cade sulla moquette.

Elena lo osserva. È un attimo.

“Questa sera la tua prestazione è stata superlativa, a presto. Ciao, Vale. P.S. dimenticavo ti a...”

Il pensiero è sempre lì.

- Anche con me avrai una prestazione superlativa? - gli sussurra.

Andrea non capisce, continua a dimenarsi volgendo le sue attenzioni al seno di Elena.

Lei, tra le mani, stringe un coltello, è appassionata di coltelli, lei, e lo aveva nascosto per bene.

La lama sottile, affilatissima, di “Fox” non ha nessuna difficoltà ad affondare nelle carni di Andrea.

Un taglio. Netto. Improvviso.

Indolore.

Andrea sente la sua eccitazione bloccarsi.

Guarda con stupore Elena.

Si porta le mani sull'inguine.

Non trova più il pene.

Solo sangue.

Lei ha reciso un'arteria.

Marco non se ne rende conto, sviene, prima di morire.

- Così impari a tradirmi.

Elena stringe tra le mani quel coltello dalla lama affilata appena sporca di sangue.

Lo sguardo perso nel vuoto.

Assente.

Il pene, per terra, è a pochi centimetri dal suo proprietario.

C'è silenzio, adesso.

Si sente solo una piccola vibrazione.

Una luce blu appare sul telefono di Andrea.

Altre notifiche.

Altri messaggi.

Il suo uomo è lì.

A pochi centimetri.

Piegato su se stesso.

Elena prende tra le mani quel telefono, vorrebbe sbatterlo contro il muro, invece la curiosità ha il sopravvento.

Lo avvicina all'indice della mano destra di Marco.

Lo sblocca.

Trova l'icona verde di WhatsApp.

Legge.

Ancora.

"Questa sera la tua prestazione è stata superlativa, a presto ciao, Vale".

P.S.: dimenticavo, ti aspetto per la finale di giovedì sei un grande ciao ancora VALERIO"

Elena ha ancora in mano il Fox. Lo guarda.



Le to manine

di Alessandra Piccoli

Le to manine le ghe stava in scarsea
picinin, te si propio un picinin
sporco de tera coa boca onta de sugo
spuare par traverso
coi oci pieni de lagrime
ma el marmo xe bianco e fredo de paura
e ti te resti el me picinin in scarsea
ancò che xe giugno cascà dal pero
intele buse del campo
varda el sorgo, el xe alto
e ti non te vedo pì.

Le tue manine

Le tue mani piccole stavano in tasca
piccolino, sei proprio un piccolino
sporco di terra con la bocca unta di sugo
sputi di traverso
con gli occhi pieni di lacrime
ma il marmo è bianco e freddo per la paura
tu rimani il mio piccolino in tasca
oggi che è un giugno caduto dal pero
dentro le buche del campo
guarda il grano, è alto
e io non ti vedo più.



Ciao Pam!

di Luca Quarin

Dove sei, Pam? Hei, Pam! Devo dirti una cosa pazzesca! Una cosa veramente pazzesca! Non riesco a crederci nemmeno io! Sono morto, Pam! Morto stecchito! Non è una stronzata delle mie, è vero! Non lo so come sia successo, ero disteso nella vasca da bagno, in questa vasca di merda, in questo hotel di merda, non dovrebbero esistere degli hotel come questi, delle stanze luride come queste, insomma ero nella vasca da bagno e guardavo la punta del mio uccello che sbucava dall'acqua, ok baby, non è il mio uccello, è vero, è il tuo uccello, il tuo giocattolo preferito, solo tu puoi succhiarlo e sbatterci sopra la testa. A un certo punto la punta dell'uccello mi è sembrata la cima di Lobos, ti ricordi quell'isola vicino a Monterey? Che notte pazzesca, eh Pam! Abbiamo nuotato in mezzo alla luna e quando siamo arrivati alla spiaggia abbiamo visto una tempesta di occhi che ci guardavano, migliaia di palpebre che sbattevano tutte quante insieme, migliaia di iridi gialle che ci fissavano nelle pupille, io e te, baby, io e te, cazzo, eravamo soltanto io e te e il Dio serpente con i suoi mille occhi di vetro giallo, con le sue squame di vetro giallo che riflettevano in giallo tutte le cose del mondo. Poi il Dio serpente si è avvolto attorno al mio braccio e tu, baby, cantavi nel buio e dicevi che dovevamo aspettare la pioggia d'estate e che soltanto la pioggia d'estate avrebbe potuto domarci. Cazzo, Pam, la pioggia d'estate! Il fuoco bruciava le pendici dell'isola come se ti stessi scopando, come se ti stessi incendiando con il mio uccello arancione e giallo e tu ti stessi contorcendo come una fiamma arancione e gialla, ed era tutto arancione e giallo nella notte più scura del mondo, soltanto io e te nel fuoco, io e te, Pam. Poi abbiamo seguito il serpente in mezzo alle fiamme e siamo entrati in una caverna luccicante, ti ricordi, Pam, la caverna luccicante? Fuori, mille occhi sbattevano tra i riflessi dell'acqua e dentro era tutto dorato, le tue tette, il tuo culo, il tuo sguardo, era tutto dorato, anche in fondo alla caverna c'era un lago dorato, un lago dorato, cazzo, e tu sei entrata nuda nell'acqua dorata e hai camminato fino al centro del lago. Il serpente è rimasto a guardarti, ha spalancato la bocca e ha chiamato me. Me, Pam. E io mi sono buttato nell'acqua con te.

Scusami, lo dico davvero, non avrei dovuto approfittare di te per salvarmi, ma il serpente mi insegue da tantissimi anni, serpente bastardo, lo ha sempre fatto, dal quando mi sono fermato assieme a mio padre accanto a quel camion rovesciato. Aveva le ruote per aria, Pam, avresti dovuto vedere tutti quei morti incastrati sotto la carcassa. L'autista sfilava gli indiani morti, venti indiani morti, cazzo! E mio padre guardava i loro corpi come se non potesse fare niente per loro. Io gli gridavo che

doveva impedire al serpente di portarli con sé, che lui era il padre, che poteva farlo, che doveva farlo. Poi l'ho guardato negli occhi e ho visto soltanto paura, Pam, un portone di ferro che si chiudeva davanti a me. Allora ho preso una sbarra e gli ho sfasciato la testa, sì, ho ammazzato mio padre, Pam. Il serpente ha smesso di ingoiare gli indiani, si è girato verso di me e ha cominciato a parlarmi. Ha detto che dovevo andare con lui, che mi aspettava da tanto, che solo io potevo cavalcarlo. Io, capisci, non un altro. Sono scappato via, via a gambe levate, via con gli stivali da assassino, via verso la miniera d'oro, via verso la caverna d'oro, via verso il tuo culo d'oro, via dentro l'acqua d'oro, che notte pazzesca è stata, Pam! Ma adesso il serpente è ritornato a prendermi, è sbucato dalla punta del mio uccello nella vasca da bagno, scusa baby, è vero, dalla punta del tuo uccello, sarà per sempre il tuo uccello, e ha spalancato le fauci. Devi venire con me, ha detto. È la volta buona, ha detto, non puoi più rifiutarti. Dobbiamo andare insieme lungo i sentieri dorati. Ciao, baby, adesso devo cavalcare il serpente, stavolta devo andare davvero con lui, mio padre mi aspetta, ciao, Pam.



Radio Rogna consiglia di leggere ascoltando:
Stanley Clarke "School Days". *School Days*. Nemperor, 1976.

Estratto di prossima pubblicazione:

Il bambino intermittente

di Luca Ragagnin

All'asilo i libri sono proprio diversi. Intanto i colori devi metterceli tu, poi hanno le pagine spesse come bistecche e secondo me questo significa una sola cosa: laggiù i bambini non li amano per niente, anzi, li trattano da stupidi.

Prendete me: ho idea di non essere tanto benvoluto dalla maestra. Me lo dimostra con mille smorfie oppure, quando la chiamo per sbaglio, finge di non aver sentito.

Le spiegazioni sono molteplici, ad esempio lei sa che mamma è una maestra-professoressa e i suoi allievi non hanno bisogno di essere accompagnati in bagno. Che fortuna svergognata, chi la paga? La pago io. Oppure. Il bambino arriva nientedimeno che in taxi, ma chi è, un principino? La deve pagare. Oppure. Forse non le piace la mia faccia, leggermente ovale, liscia e chiara, gli occhi azzurri (azzurri o verdi? Azzurrissimi come il mare dalle nostre parti; verdissimi come il mare della nostra regione; ma ha preso dal papà o dalla mamma?), il naso regolare, i capelli con un accenno di frangetta, biondo scuri. Che faccia di svergognata fortuna. Sì, potrebbe anche essere. Le facce hanno una grande responsabilità, se te ne capita una sbagliata è un pasticcio; perfino a essere il migliore di tutti i bambini dell'asilo e del mondo intero, la vita diventa una giungla.

Le spiegazioni sono tante, ma il risultato è uno solo: la maestra è un nemico.

Prendete l'altro giorno, subito dopo il pranzo. All'asilo funziona così: al mattino ci sono le attività cosiddette didattiche. Si svolgono individualmente e tutti insieme, con l'ausilio di pennarelli, fogli giganteschi, pastelli imbrattadita, cartoncini, plastiche varie e trasferelli (sono fogli particolari, con le lettere dell'alfabeto e i numeri che si staccano e si depositano dove vuoi tu a patto di premerci sopra una punta; qualsiasi puntatore va bene, anche le unghie. Non il pisello, però: la maestra si arrabbia tantissimo. Che tra l'altro, che cosa ci fanno usare i trasferelli a fare, visto che la maggior parte di noi non sa ancora scrivere. Comunque.), più altri oggetti freddi e molli, la creta, per dirne uno. Il pongo, no: il pongo non va bene perché non rientra nella tabella merceologica dell'apprendimento. Come l'Antico Egitto nella scuola dove insegna mamma.

A ogni modo, è un'attività stancante, i bambini schiamazzano, la maestra è scontenta (disegni la tua famiglia in vacanza? È scontenta. Un riposante panorama con albero, casetta e sole sorridente? È scontenta. Le fai il ritratto? È scontenta.), i banchi, che per l'occasione sono stati disposti a semicerchio così da poterci vedere tutti in faccia e sorriderci e tirarci gli oggetti d'uso volante (la gomma, le caccole del naso, il tappo di un pennarello), tendono a spezzare la curvatura e a slittare verso un pericolosissimo centro ipotetico del caos (mamma direbbe "l'occhio del ciclone"; me l'ha spiegato perché ogni tanto le tocca insegnare anche la geografia, che non le piace); insomma, noi bambini siamo centripeti e il nostro è un mondo centripeto, che fa rizzare i capelli alla maestra. Così si arriva allegramente e afoni all'ora del pranzo (dopo il pranzo ci sarà il riposino con la testa sul banco protetta dalle braccia a cesto, e poi un supplemento di baraonda fino alla campanella). Se i bambini mangiano gli adulti rifiatano, giusto? No, sbagliato. Intanto non è un gran bel mangiare. Per dire, lo spessore di una bistecca decente si è appunto trasferito nella pagina di un libro da colorare, mentre quello di un foglio da disegno A4 presta la sua consistenza alla fettina di carne, accompagnata immancabilmente da un purè giallognolo o da fiammiferi di carote. I bambini mugugnano, e mugugnando ingurgitano, mi pare il minimo, dimenandosi e scucchiandosi l'ingegno alla ricerca di un qualche scherzo, compensatorio di tanta miseria gastronomica. Ora, non che mi voglia tirar fuori dall'evento per superiorità o snobismo, ma ho un rapporto vagamente screziato con il cibo, perfino a casa, figuriamoci qui. Quindi, per riprendere il racconto, ero al mio posto che cincischiavo con il piatto quando dall'altro lato del refettorio ho visto alzarsi dalla sedia Giovanni, un bambino con un problema piuttosto comune da queste parti: domandarsi in continuazione chi è che lo sta prendendo in giro. Giovanni ha gli occhi neri, i capelli neri e lunghi fino alle spalle (la maestra è scontenta) e le unghie delle mani con le stesse caratteristiche dei capelli. Non gli sto simpatico, lo so dal primo giorno, anche se stento a identificare un motivo che abbia una forza maggiore del mio essere nel complesso cromaticamente al suo opposto (mamma mi spiegherà che i colori di fondo delle persone innescano spesso delle reazioni violente).

Non lo stavo prendendo in giro, io non prendo in giro nessuno, ho già i miei bei problemi con gli esseri invisibili. Facevo delle boccacce al cibo nel piatto, tutto qui. Chissà, deve avere una vista da falco, Giovannino, e forse suo papà ha una coltivazione enorme di carotine bollite e di patate in poltiglia, insomma, si è sentito chiamato in causa. Così, indisturbato (la maestra scompare mentre noi mastichiamo e deglutiamo) ha fatto tutto il giro della mezzaluna dei banchi e si è fermato dietro il mio.

Poteva almeno dirmi "Ciao", un ciao non si nega nemmeno a uno nato glaucopide (sempre mamma; significa: con gli occhi chiari); più che altro è per quella scortesias che ho fatto quello che ho fatto, dopo che Giovannino aveva sputato rumorosamente nel mio piatto (ammorbidente la bisticchina, tra l'altro, che non solo è sottilissima ma anche morbida come la suola di uno scarpone da montagna).

Mi sono girato, alzandomi, e gli ho sorriso.

- Ciao Giovanni - gli ho detto - come stai?

- Sto molto bene, siediti e continua a mangiare.

- Sì, però mi preoccupi. Se non ti allacci la scarpa potresti inciampare e stare meno bene.

Giovannino ha abbassato lo sguardo verso il suo piede e io in quell'istante gli ho sferrato un calcio in quella parte della gamba dietro il ginocchio che si piega come la cera di una candela quando è tutta consumata dentro e la parte alta esterna a un certo punto si accartoccia (scusate, non so come si chiama).

Giovannino è caduto e allora (ancora mamma, quella volta allo zoo, nel rettilario) ho fatto come l'eroe dell'antichità con la signora che al posto della capigliatura aveva i serpenti, cioè, più o meno. L'ho preso per il fondo dei capelli e ho incominciato a tirarlo con tutte le mie forze. I capelli di Giovannino hanno dimostrato una tale resistenza, una tale attaccatura affettuosa alle proprie radici che sono riuscito a trascinarlo per due o tre metri senza strappargliene nemmeno un ciuffo, con i compagni dell'asilo eccitati che urlavano come allo stadio (non ci sono mai stato, a papà non piace; ad ogni modo, lo so, si chiamano Ultras).

La maestra è comparsa non so da dove e si è messa a urlare anche lei, ma più forte di tutti (sempre come allo stadio, quando quello con il mio nome e cognome segna un goal) e il divertimento è finito.

Tutti zitti, chini sui piatti, a gustare una sbobba improvvisamente buonissima. Io non so, dovrei fidarmi maggiormente del mio istinto, lo sapevo che l'asilo è un posto per piccole persone strambe.

- Non vi muovete e non voglio trovare avanzi, quando ritorno - ha detto la maestra a tutti, senza guardare nessuno in particolare. Me, invece, m'ha guardato fisso e con un'espressione cattiva mentre ascoltava la cronaca piagnucolante di Giovannino (era andata che, conoscendo la mia ghiottoneria per il purè, aveva fatto tutta quella lunga strada dalla sua postazione per venire a offrirmene un cucchiaino, perché lui era già sazio, e io, in risposta gli avevo quasi spaccato una gamba, rotto la testa, staccato i denti davanti e sputato in faccia).

Ve l'ho detto fin dal principio: sono sempre rimasto affascinato dalle persone che riescono a imprimere alla realtà la direzione richiesta dalle loro azioni affinché rimangano impunte. Ma senza precipitare nei dormitori dell'illegalità, sia ben chiaro: sarebbe fin troppo semplice. Là dentro nessuno affronta per davvero sé stesso, si ronfa e basta.

E così l'ascolto in un certo senso ammirato del racconto di Giovannino ha impedito a me di fare le sacrosante rettifiche e alla maestra di attivare il beneficio equanime di una seconda versione.

Ha artigliato il mio braccio con una discreta forza (mi raccomando: far male ma non lasciare impronte) e mi ha portato nella zona del laboratorio (pennarelli, bricolage, trasferelli e creta, ricordate?); mi ha fatto accomodare su una seggiolina, mettere le braccia sul banco, con i gomiti uniti e ordinato di non muovermi, che sarebbe tornata in un minuto.

Ho incominciato a contare mentalmente con varianti transitorie significative rispetto allo scorrere rumoroso e regolare della lancetta lunga di una sveglia: Un Tasso, Due Opossum, Tre Linci, Quattro Procioni... (faccio così quando ho paura: se mi concentro fortissimamente riuscirò a rallentare il tempo? Forse sì, forse ce la farò persino a fermarlo, così il disastro se ne sta alla larga. Ad esempio Centonovantanove *Parastratiosphecomyia stratiosphecomyoides* va ben oltre il secondo. È una mosca, l'ho letto su "Natura Viva". Comunque a quella cifra non arrivo mai, il disastro mi batte sempre e, siccome è un nome difficile da pronunciare anche con il pensiero, non ho mai modo di fare esercizio). Alla Volpe numero Ventisette la maestra è ricomparsa.

Con una bacinella azzurra e qualcosa dentro che faceva Cling, Clang.

La bacinella l'ho riconosciuta subito, è quella che usa per lavare le mutande dei bambini impacciati in bagno, i più piccolini (ma non è detto).

Che cosa ci fa con la bacinella, vuol farmi lavare le mutande di Giovannino, che in effetti un bello spavento se l'è preso di sicuro? Ma qui? E come? Non c'è il rubinetto, qui. Inoltre, a un esame particolareggiato della situazione in corso ero arrivato alla conclusione che le mutande che fanno Cling-Clang hanno smesso di indossarle all'epoca di Re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda (sempre mamma, che rideva di gusto alle mie storpiature: stasera mi cucini il Cavolo Rotondo Medievale? Ho l'impressione che mamma insegni a me le storie bellissime che non può raccontare per intero a scuola, per via del famoso programma ministeriale).

La maestra mi si è affiancata, ha considerato per un istante l'ipotesi di usare anche lei una seggiolina e di sedersi al mio fianco, poi ci ha ripensato, si è accorta che dall'alto faceva ancora più paura, è rimasta in piedi. Le vedevo i pelucchi ribelli uscirle dal naso e mi è parso che i suoi occhi fossero come quelli di un rettile. Sapete, quell'espressione di taglio, che ti fa male solo a sbirciarla. Ha appoggiato la bacinella davanti a me, mi ha preso le mani, unendomele dai polsi e le ha tenute sospese sopra tutto quell'azzurro. Allora ho visto bene cos'è che poteva affettare, altro che occhi e simpatici varani.

- Adesso, signorino, tagliamo *i diti* a questa mano cattiva, così non può più fare quello che ha fatto ai *cappelli* del povero Giovanni - ha detto la maestra, infilando le dita negli anelli della forbice e allargando le due lunghe lame in modo tale da farci stare in mezzo tutta la mia mano.

E poi ha buttato fuori una risata così forte che si è trasformata in tosse; assomigliava a un vulcano attivo, visto di notte dal mare, al sicuro sulla barchetta dei pescatori, che dondola.

Mi è venuto da piangere ma mi sono trattenuto: mai mostrare la debolezza di fronte al nemico (nemmeno troppa gioia o emozione).

Veloce, un piano di autodifesa, mi sono detto: pensa al biberon, al pettine di mamma. Il pettine di mamma! Vuoi vedere che la maestra sa tutto? Che Giovannino è solo una scusa, che vuole farmela pagare per le sedie bucate? Ma perché? Sono forse sue? Ce le ha prestate in cambio di una buona voce di mamma alla scuola più grande, così un giorno anche lei potrà insegnare la geografia? Sì, però se adesso mi trancia le dita, mamma si arrabbierà tantissimo e non dirà più niente a nessuno in suo favore. Addio geografia. E papà? Con tutte le persone che conosce ne troverà certamente una che ha bisogno di una maestra tagliata a pezzi e allora lui gliela porterà, ben impacchettata sul portabagagli. È il caso che inviti la maestra a considerare questo possibile sviluppo? E se si arrabbia ancora di più? E se non mi crede? Lasciamo perdere.

Nel frattempo la risata-tosse era terminata e intorno a noi era rimasto solamente un silenzio innaturale. Ritmava di pari passo con il mio cuore (Bu-Bum, Bu-Bum) e avvolgeva tutto nella sua coperta invisibile: me seduto, le mie braccia, la mano e le forbici, la bacinella, il sembiante sgangherato di un adulto fuori di sé. Era un silenzio talmente pesante che ero certo fosse riuscito a trasferire il camerone in cui ci trovavamo direttamente nello spazio e che se mi fossi alzato di colpo, sorprendendo la maestra, mi fossi svincolato dalla sua stretta e avessi raggiunto a perdifiato la porta che comunicava con un lungo corridoio, aprendola sarei precipitato nel vuoto stellato che fa da pavimento agli astronauti.

Meglio attendere le decisioni di questa pazza qui seduto, con gli occhi strizzati dalla fifa e la bocca cucita.

- Non mi credi? - ha continuato la maestra dopo tutto quel tempo abissale (avrei potuto contare un nugolo di mosche guerriere greco-latine, da quanto era abissale), dando un colpetto di chiusura all'angolazione attualmente massima delle forbici.

- E va bene, per questa volta, e solo per questa volta, ci passerò sopra. Ma se fai ancora una cosa del genere a un tuo compagno indifeso, ti giuro che ti mando a casa con *oto diti*, ci siamo capiti?

Come no.



La mosca al naso

di Brunella Saccone

A volte, sa, le cose originano da fatti impreveduti e casuali, e non si immagina poi che piega possano prendere. Quel giorno, ad esempio, tutto è nato da una mosca. Si era a ottobre, quando le temperature esterne rinfrescano e gli appartamenti si riempiono di mosche e delle ultime zanzare sopravvissute all'estate. Si era infilata nello spazio tra le lancette dell'orologio da cucina, tra vetro e quadrante, creando uno spessore che impediva alla lancetta dei minuti di continuare a girare, sì che l'orario sull'orologio si attestava da chissà quanto tempo sulle quindici e venti.

Non era la prima volta che una mosca - lo sa che hanno questa facoltà di appiattirsi e intrufolarsi attraverso spazi minuti, proprio come i topolini, i gechi e le lucertole? - era entrata disgustosamente all'interno di un oggetto domestico: un paio le avevamo ritrovate carbonizzate all'interno delle plafoniere, nel bagno, altre erano finite nel barattolo dello zucchero.

Perché sa, mia moglie è una donna un po' caotica. A suo dire distratta. Ma non richiudere il barattolo dello zucchero o non preoccuparsi di pulire periodicamente i lampadari non ha a che fare, a mio avviso, con la distrazione. È più un'abitudine al disordine assoluto. Non gliene faccio una colpa, beninteso. La parola colpa non mi piace, direi piuttosto che si tratta di responsabilità mancate, eluse.

Per lo stesso motivo non avevo piacere a che guidasse. Nulla di personale, ma sa come sono le donne al volante, quando al semaforo si danno il rossetto, incuranti dei tempi del traffico? O, peggio, quando parcheggiano toccando i paraurti delle vetture già in sosta. Se volete un'automobile graffiata, ammaccata, sporca, non avete da far altro che affidarla a una donna. Sembra quasi che esercitino una forma di rivalsa, una ribellione a quanto hanno inculcato loro relativamente alla precisione nelle faccende domestiche. Per quanto mia moglie non fosse precisa neppure in quelle. E qui invece è un fatto personale, senza dubbio. Come le dicevo, di responsabilità mancate.

Comunque torniamo alla questione dell'orologio: non conducendo lei un'autovettura, ogni giorno, alle tre e venti in punto, uscivo di casa per recuperarla al posto di

lavoro, alle tre e trentacinque. Dopo averla ovviamente accompagnata, alle sette e trentacinque della mattina.

Da quando sono in pensione, ormai da diversi anni, questi due appuntamenti scandiscono la mia giornata: al mattino mi sveglio molto presto, preparo la colazione, le porto il caffè a letto, sistemo il pasto che io stesso cucino in un portapranzi da asporto, e mentre lei si prepara rifaccio il letto e ripiego con cura gli abiti lasciati sulla sedia la sera precedente.

Lo sa come sono questi giovani: disordinati, imprecisi, convinti di avere davanti a sé più vita di quanta ne resti. A sentire mia moglie, c'è sempre tempo per rimettere a posto, sistemare le cose. Una grande fiducia nell'avvenire, non lo nego. Comprendo anche che avendo sposato una donna da cui mi separa una grande differenza di età e non avendo figli, il nostro modo di guardare alle cose della vita sia molto differente.

Quel giorno, a causa della mosca che aveva bloccato il meccanismo dell'orologio, di fatto non mi ero accorto dello scorrere del tempo, e pur essendomi avviato alle tre e venti come ogni giorno, per essere puntuale già alle tre e trentadue, in realtà sono uscito da casa alle quattro e pochi minuti.

Ma questo l'ho scoperto solo mentre ero già in strada, da un grande tabellone luminoso posto su un palazzo, che fornisce orario e temperatura. Era la prima volta che mi muovevo in ritardo, la prima volta in dodici anni. Certo, nemmeno questa è una colpa, se ha seguito il mio ragionamento, ma di sicuro mi pesava la responsabilità di averla fatta attendere in strada da sola.

Il posto di lavoro non è lontano da casa – in auto sono appena quindici minuti – e neppure mal collegato. Ma vede, sono in pensione da almeno un decennio e non mi costa niente riprenderla, riportarla a casa, scambiare qualche chiacchiera sulla sua giornata, prepararle una tazza di tè, toglierle le scarpe, offrirle ogni forma di cura.

Quando sono arrivato sul piazzale dove solitamente parcheggio, alle quattro e venti, di mia moglie non c'era traccia. La giornata era serena, nitida. Mi sono guardato intorno, ma non ci sono panchine su cui potesse essere seduta. Non ci sono nemmeno bar o negozi. Semplicemente non c'era.

Non essendosi mai verificata una simile evenienza, non eravamo pronti a gestire l'imprevisto. Non possediamo telefoni cellulari: io trascorro la maggior parte del tempo in casa e mia moglie ha il telefono fisso al lavoro. Sono rare, per non dire nulle, le occasioni in cui si allontanano da casa senza di me.

Semplicemente non ne abbiamo mai avvertito la necessità.

Sono dunque rientrato seguendo la strada più logica da percorrere a piedi, la più breve, immaginando di incontrarla, ma non è stato così.

Non era neanche in casa, dove l'orologio continuava a segnare le tre e venti. Stizzito dall'incuria e dal mio ritardo mi sono detto che sarebbe arrivata a breve, e nel frattempo mi sono dedicato all'orologio, per smontare il vetro e asportare la mosca defunta.

Con mia immensa sorpresa, la mosca era ancora viva, benché tramortita: mentre mi accingevo a sollevarla con un pezzo di carta, ha mosso le ali iridate ed è volata per la stanza. Un breve slancio, prima di posarsi su una tenda.

L'orologio è nella sala da pranzo. Non in cucina, dove i vapori e i fumi potrebbero sporcare il meccanismo e incepparlo. Nemmeno nell'anticamera, dove era un tempo, in quanto il fastidioso ticchettio notturno mi impediva di riposare. L'ho sistemato in camera da pranzo.

Prima di riappenderlo alla parete ho regolato l'ora esatta sul segnale orario della radio: erano le cinque, e mia moglie non era ancora rientrata a casa, né mi aveva avvisato. Un senso di disagio prendeva lentamente corpo nell'abitazione. Come le ho detto, non possediamo telefoni cellulari, ed era difficile, per non dire impossibile, che in qualche modo riuscissi a contattarla.

Confesso di aver provato anche un paio di volte a comporre il numero di telefono al lavoro, per quanto mi rendessi conto dell'illogicità del gesto: se fosse stata al suo posto, mi avrebbe chiamato per informarsi sulle cause del mio ritardo. Del resto era la prima volta che accadeva.

Non avevo parenti da chiamare: sono morti da tempo e siamo soli al mondo, benché lei sia molto più giovane di me e avrebbe diritto ad avere ancora una madre, un padre, qualcuno. Ma siamo figli unici senza altri parenti.

Non abbiamo neppure molti amici. Nemmeno pochi, in verità: ci siamo trasferiti in questa città e non abbiamo coltivato relazioni, viviamo in una casa indipendente senza vicini.

Alle cinque e mezza cominciai a preoccuparmi, alle sei e mezza ad arrabbiarmi.

Era una rabbia senza destinatari precisi. Non c'erano colpe, ne sono certo.

Non potevo essere arrabbiato con lei per non avermi atteso in strada, né tantomeno con me per essere arrivato in ritardo per via di una mosca tra le lancette.

Decisi allora di convogliare la mia indignazione sullo sgradevole dittero che a tratti si muoveva per la stanza, sbatteva contro i vetri o si posava sulle superfici domestiche, totalmente ignaro del fastidio generato, e di quel clima di sospensione.

La mosca era piuttosto grande.

Si muoveva con lentezza, come se le sue energie fossero sul punto di esaurirsi: i suoi voli sempre più brevi, lunghe le pause.

Dopo alcuni infruttuosi tentativi riuscii a isolarla su una superficie bloccandola con un barattolo di vetro: adesso si muoveva freneticamente in uno spazio angusto, girando su se stessa, spiccando il volo e battendo contro le pareti interne del vasetto. Durò un poco, poi sembrò rassegnarsi allo stato di cattività e si arrese, restando immobile. Alle sette provai a introdurre sotto il vasetto un avanzo di cibo, per osservare il modo in cui esattamente si alimenta una mosca. Di fatto siamo abituati a vederle in movimento, o a posarsi per brevi istanti su quello che potrebbero mangiare. Ma non avevo mai visto il modo in cui estende l'apparato succhiante per estrarre le sostanze nutritive. Con piccoli scatti, tenendo bloccate le ali che fremono solo leggermente.

La mosca era ipnotica.

Nel passare dei minuti la mia rabbia era svanita o, se pure ancora sussisteva, ne avevo perduto la consapevolezza. Provavo ad alzare e riabbassare di poco il vasetto capovolto, per valutare i tempi di reazione e la sua volontà di sfuggire alla prigione trasparente che avevo creato. La mosca mi offriva un universo da esplorare. In breve imparò i miei movimenti e in un momento in cui mi ero spinto a sollevare di pochi millimetri ulteriori il bordo del vaso, si appiattì e riuscì a evadere. Con il riposo e il cibo aveva recuperato le forze, attraversò di gran volata la stanza, più volte, e poi tornò a posarsi sulla tenda quasi in segno di sfida.

Poi si mosse di nuovo e mi si poggiò sul naso.

Rimasi immobile. E lei pure, ferma sul mio naso.

Potevo allontanarla o schiacciarla, tentare di riacciuffarla.

Durò così diversi minuti questo dialogo muto tra la mia mosca e il naso. Ero diventato insensibile anche al lieve solletico. Sollevai un dito e la mosca vi si posò delicatamente. Poi la riaccompagnai sulla punta del naso. Ripetei il movimento diverse volte. Sembrava essere stata addomesticata: era docile, consenziente, quasi compiaciuta delle mie attenzioni.

Avrei dovuto rimetterla nell'orologio, pensai, tra il vetro e il quadrante, perché tornasse a impigliarsi tra le lancette fissando per sempre il tempo, in una stasi immutabile fino al momento del suo decesso. Perché le mosche vivono poco, lo sa? Non più di tre settimane.

In quanto a mia moglie, rientrò a casa alle otto, puntuale sull'ora di cena.

Non fece domande, e nemmeno io.

Come se fosse tutto normale. Come se l'inconveniente della giornata non si fosse mai verificato.

Poi la mosca mi si posò nuovamente sul naso, dopo cena.

E a partire da quel momento non ricordo molto.

Gliel'ho già detto, non ricordo.



RadioRogna consiglia di leggere ascoltando:
Tom Waits, "Shore Leave". *Swordfishtrombones*. Island Records, 1983.

Luglio, i quadretti

di Eleonora Villa

Un abito a quadretti, il mio Luglio;
te lo mostro elementare il dolore, pulito
come i denti piccoli dei bambini
come le cicale alle due e venti, oggi che piove.
Parla piano, ti ho detto, se esci dal bordo
vedi il silenzio delle lumache rosse:
si sciolgono sotto il sale?



Family tales

di Alessandro Zannoni

Scena 1. Esterno. Giorno. Parcheggio supermercato.

Mattina presto, cielo plumbeo, piccoli e incostanti scrosci di pioggia. MDP (su drone) inquadra dall'alto il parcheggio quasi vuoto; scende e si avvicina a una delle poche macchine parcheggiate (le voci si sentono mentre l'inquadratura scende).

FABRIZIO

Ma come è successo...

PAOLO

È successo e basta.

Inquadratura frontale (da fuori la vettura). I volti sono indistinti a causa dell'acqua sul parabrezza; quando partono i tergicristalli, si vede Fabrizio seduto al lato guida che guarda in davanti, alla sua destra Paolo tiene lo sguardo basso.

Scena 2. Interno. Giorno. Automobile.

Paolo cincischia con una sigaretta, Fabrizio gli dà una rapida occhiata con la coda dell'occhio, intanto muove la lingua dentro la bocca, come se, prima di parlare, cercasse tra i denti le parole giuste.

FABRIZIO

No scusa, succede e basta se
scontri una bottiglia e cade a terra...

Paolo inarca le sopracciglia e fa una smorfia, si mette la sigaretta in bocca.

PAOLO

È successo e basta.

FABRIZIO

No. Hai preso il gatto, sei andato sul
balcone e lo hai buttato di sotto...
Non è successo e basta. Hai voluto che
succedesse... C'è una bella differenza.

Mentre Fabrizio parla, Paolo si accende la sigaretta, abbassa di due dita il finestrino e soffia fuori il fumo con una certa attenzione.

PAOLO

Fanculo.

FABRIZIO

No, fanculo tu. (scuote la testa)

Cristo, che cazzo ti aveva fatto il gatto...

Paolo prende il cellulare, muove veloce le dita sullo schermo, poi lo gira verso Fabrizio. MDP inquadra lo schermo: foto di una bella ragazza con una maglietta bianca che contiene a malapena due grosse tette, i capezzoli duri sono ben visibili mentre spingono contro il tessuto; un gattino è appisolato beatamente su tutto quel ben di dio. Fabrizio avvicina lo sguardo, aggrota le sopracciglia e sbuffa dal naso. Paolo gira il cellulare e legge. Primo piano di Paolo.

PAOLO

"Secondo voi è un posto ideale
dove dormire?" (pausa)

Trecentoventinove mi piace,
ottantanove commenti. (pausa)

Franco il Tromba "Come si fa a
dormire in un posto così"...

Gio' Durello "Voglio essere il
tuo gatto"...

Mink 28 "Il mio è più grosso".

(pausa, lo guarda) Continuo?

Fabrizio scuote la testa, Paolo spegne il cellulare e lo lascia cadere tra le gambe. Fabrizio cambia posizione sul sedile poi fa andare le spazzole; il parabrezza si pulisce per poco, la pioggia cade veloce e rende tutto senza contorni uniformi; una macchina parcheggia davanti a loro; scende qualcuno che saluta con la mano e si allontana di fretta.

FABRIZIO

Ma perché te la sei presa col gatto.

PAOLO

Glielo avevo detto di smettere.
(si gratta la testa)

Glielo avevo detto con le buone ma
non mi ha dato retta.

(annuisce convinto)

Ma vedrai che adesso non lo fa
più.

Paolo dà un ultimo tiro lungo, butta la cicca dal finestrino assieme al fumo, poi richiude ermeticamente.

FABRIZIO

E poi che è successo.

PAOLO

Sono sceso, ho messo il gatto dentro un
sacchetto e l'ho buttato nell'umido.

Fabrizio ci pensa un poco, annuisce muovendo leggermente la testa.

FABRIZIO

E Francesca?

PAOLO

Urlava come una pazza e si è chiusa in
camera. Poi ha chiamato i Carabinieri ma
non sono venuti, allora mi ha denunciato
alla Protezione Animali.

Secondi di silenzio, solo il rumore della pioggia sul tettuccio e sui vetri. Fabrizio si
gratta un orecchio.

PAOLO (CONT'D)

E poi ho dormito sul divano.

FABRIZIO

E adesso?

PAOLO

Adesso cosa?

FABRIZIO

Che farai?

PAOLO

Intanto ho comprato un cane.
Online. Mi arriva domani.

Fabrizio si gira verso Paolo, sbuffa, poi torna con lo sguardo al parabrezza.

FABRIZIO

Come un cane?

PAOLO

Un American Staffordshire.

FABRIZIO

Che cazzo c'entra un cane.

PAOLO

Ho letto che non va d'accordo con nessun
tipo di animale, nemmeno coi gattini
appena nati... (sorride)
Un cazzo di cane killer.

FABRIZIO

Quindi hai pensato di sistemare la tua
situazione familiare comprando un killer
di gattini...

Paolo muove la testa per annuire.

FABRIZIO (CONT'D)

Sei sempre stato un abile risolutore di problemi.

PAOLO

Lo pensi davvero?

FABRIZIO

No.

PAOLO

Bè, almeno io ci provo.

FABRIZIO

Che cazzo vorresti dire?

PAOLO

Che almeno io ci provo.

Fabrizio si gira verso Paolo e lo guarda fisso con un'espressione dura.

PAOLO (CONT'D)

Tu non hai mosso un dito
per riconquistare tua moglie.

FABRIZIO

Non sai di cosa parli.

PAOLO

Non hai mosso un dito e l'hai lasciata andare.

FABRIZIO

Mi tradiva con quello stronzo!

PAOLO

(alza la voce)

ALMENO IO...

(si parlano sopra urlando)

FABRIZIO

ERA INCINTA DI LUI, CAZZO!

PAOLO

ALMENO IO CI PROVO!

Si girano verso il parabrezza, immobili per lunghissimi secondi. Fabrizio fa andare ancora le spazzole stavolta più a lungo; il rumore riempie il vuoto.

FABRIZIO

E come lo chiamerai?

PAOLO

Devo pensarci.

FABRIZIO

Il nome è importante.

PAOLO

Forse Jesus Quintana.

FABRIZIO

Quello del grande Lebowski?

PAOLO

Sì.

FABRIZIO

Ma non era frocio?

PAOLO

(fa una smorfia)

No.

FABRIZIO

Mi sa di sì.

PAOLO

Ti dico di no.

FABRIZIO

Vestito di viola, il mignolino con
lo smalto, pieno di anelli e la
retina per tenere i capelli... (pausa)
Era frocio. Sicuro.

PAOLO

Turturro non è frocio.

FABRIZIO

Non lui, il personaggio!

PAOLO

Fa lo stesso, non lo era. (pausa) Jesus
Quintana! Cazzo, come suona bene...
Jesus killer Quintana!

FABRIZIO

See. Magari poi lo porti ai giardinetti e
si fa ingroppare dal primo cane che passa.

PAOLO

Magari poi ti stacca una gamba
appena ti incontra.

Trilla forte la suoneria di un cellulare; Fabrizio prende il suo, MDP inquadra lo schermo,
si vede la scritta 7:50. Paolo dà uno sguardo all'orologio da polso poi sbuffa.

Scena 3. Esterno. Giorno. Parcheggio.

Scendono all'unisono dalla macchina, aprono gli ombrelli ch  sta piovendo con
veemenza. MPD li inquadra a figura intera: si vede che sotto al cappotto vestono una
divisa; forse lavorano al supermercato.

PAOLO

Ci vediamo alle due.

FABRIZIO

Ok, alle due.

PAOLO

Fammi solo un favore.

FABRIZIO

Che?

PAOLO

Non dire niente alla mamma.

FABRIZIO

Figurati.

PAOLO

Sai che ci farebbe 'na malattia.

FABRIZIO

Certo.

PAOLO

I cani non le sono mai piaciuti.

FABRIZIO

Non le devo dire del casino che
hai fatto o del cane?

PAOLO

Del cane! (alza le spalle)
Francesca non le è mai piaciuta.

FABRIZIO

Ok, ci vediamo alle due.

PAOLO

Ok, alle due.

Fanno due passi in direzioni opposte. Fabrizio si ferma e si volta verso il fratello, gridando.

FABRIZIO

Paolo!

PAOLO

(Paolo si gira.)

Cosa.

FABRIZIO

E se lo chiamassi Drugo?

PAOLO

Ci avevo pensato eh, ma sembra un
nome da juventino drogato.

MDP sulla faccia stranita di Fabrizio.

PAOLO (CONT'D)

Qui in Italia, intendo. Se vivessi
a Los Angeles sarebbe perfetto.

Fabrizio guarda per terra, sputa, poi prende un bel respiro.

FABRIZIO

Ma sei sicuro che siamo fratelli?

PAOLO

In che senso?

FABRIZIO

Niente, lascia stare. (scuote la testa)

Ci vediamo alle due.

PAOLO

Ok, alle due.

Riprendono la loro strada, pochi passi, Paolo si gira di scatto e urla.

PAOLO

Fabri!

Fabrizio torce solo il collo e rallenta il passo.

FABRIZIO

Che vuoi.

PAOLO

Bradito i soldi?

FABRIZIO

Eh?

PAOLO

PUPPAAA!

(ride sguaiato)

UNO A ZERO PER ME!

Paolo cammina all'indietro e fa un classico segno di esultanza col pugno chiuso. Fabrizio borbotta qualcosa che non si capisce e allunga il passo.

Scena 4.

Inquadratura larga sulla struttura del supermercato, il parcheggio vuoto, il cielo nero, i due fratelli che escono dall'inquadratura.

Fine.

Copertina di

Lorenzo Palloni



RadioRogna consiglia di leggere ascoltando:
Pecora, "U.T.O." *Black Album*. Dizlexiq, 2011.

